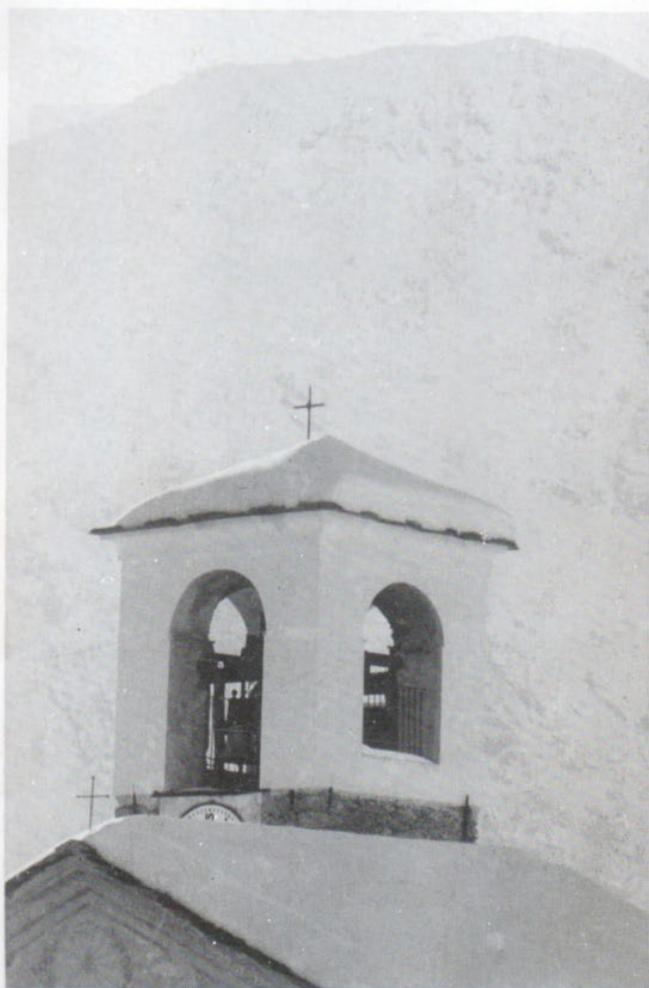


la brasa...
la spluvia



ij CANTEIR

IJ CANTEIR

*Associazione per la promozione
dei valori etnico-ambientali
delle Valli Orco e Soana*

la brasa... la spluvia

Rivista aperiodica

ANNO XIX
N° 21
Giugno 1996

JL CANTEIR - Sede sociale PONT CANAVESE
STAMPA: Tipografia Ferraro - Ivrea

In copertina

Frassinetto - Il campanile della chiesa del Berchiotto e, sullo sfondo, la punta d'Arbella

Alla redazione di questa Rivista hanno collaborato:

Aimone Querio Renza, Bazzarone Marina, Boetto Alessandra, Boetto Elena,
Ceresa Prucin Caterina, Fassola Romana, Goglio Primo, I. Maria,
Orso Manzonetta Daniele, Pasqualone Marino, Prato Lara,
Reverso Domenica, Spinello Elisa, Tagliabracci Adris

Hanno fornito materiale fotografico:

Bazzarone Marina, Boetto Elena, Boetto Speranza, Pasqualone Marino,
Poletto Graziella, Prato Lara, Querio Pierino, Roberto Giovanni,
Tinivellini Walter, Vernetti Amalia

la brasa...

la spluvia

RIVISTA APERIODICA

• S O M M A R I O •

Speranza e realtà	pag. 3
Festa del patois a <i>Thônes</i>	4
Ricordo di un amico	7
La vecchia del pianto	8
Carnevale 1996	12
Tornare alla propria terra	14
Sentieri e villaggi perduti	18
La casa dal "batùm"	24
La "Trulèra"	27
Lo spirito folletto	29
<i>Manufacture Royale d'Annecy et de Pont</i>	31
Via Caviglione: un patrimonio misconosciuto	34
Tiritere, cunte	39
Le belle cose che ci dividono	44
Calendario Gite, 1996	46
ed attività associative, 1995	48
In versi	49
Noi e loro	50

• Documento

Premessa	52
In ricordo di Don Tommaso Comoglio	53

Speranze e realtà

L'encomiabile sensibilità della precedente amministrazione comunale, allora guidata dal vice-sindaco Gianfranco Boetto, ha permesso di risolvere, ad un tempo, due problemi: l'uno antico, l'altro recente.

Sotto il primo profilo, notorio era che la nostra Associazione rincorresse, da sempre, l'obiettivo di realizzare un museo, il primo Museo Etnografico dell'Alto Canavese.

La logica, anzi, imponeva che un museo di tal sorta dovesse essere realizzato, proprio, a Pont, che è, essenzialmente, un paese di fondovalle, tanto che, già, nel 1600, venne, non a caso, definito da un rappresentante dei Savoia, in visita nella nostra terra, la capitale "naturale" delle Valli Orco e Soana.

Per quanto concerne il secondo aspetto della questione, nel mese di maggio nel 1995, in seguito all'avvenuta compravendita dell'immobile di proprietà della Signora Olga Bausano Carignano, che, per circa un decennio, ci aveva, generosamente, ospitati, e a cui siamo profondamente grati, nell'antica Trattoria del "Monte Fiorito", ij Canteir si sono ritrovati senza una sede, che rappresenta il principale punto di riferimento per un'associazione. La signora Olga ha voluto, altresì, attestare il perdurante interesse per gli obiettivi della nostra associazione, donandoci un dipinto di famiglia, quello da cui sono stati tratti i costumi di Pont, che, da anni, vengono indossati con grande stile da Renza ed Alfredo.

Ora ij Canteir dispongono di locali in cui è in fase di costituzione l'agognato Museo e di un altro locale in cui già hanno realizzato la nuova sede: gli uni e l'altro nel medesimo contesto, ovvero nel piano superiore dell'Asilo, sito in Via Alberto dalla Chiesa angolo Via Roscio.

L'intervenuto mutamento verticistico in Comune non ha alterato l'impostazione di fondo, in quanto si è, concretamente, riscontrata la volontà del nuovo consiglio comunale di rinnovare gli intenti originariamente manifestati.

La realizzazione di un Museo implica un notevole concentrato di forze materiali ed intellettuali ed un rilevante dispendio di energie.

Gradite, pertanto, sono collaborazioni pluridirezionali.

L'obiettivo principale è quello di creare degli ambienti, volti ad esprimere i valori insiti nelle nostre tradizioni, al fine di incrementare la conservazione e la diffusione di quelli già rilevati, da un lato, e di permettere l'emersione di quelli sommersi, dall'altro.

Perché ciò avvenga nel modo più agevole è opportuno il concorso unanime della volontà dei pontesi, siano essi soci o non soci.

Chi vorrà fare donazioni di qualsiasi bene, sarà censito in apposito registro, custodito con cura.

Ritourneremo ancora su questo tema...

La direzione

Trasferta d'Oltralpe: la festa del "patois" a Thônes

Carissimi amici sono una nuova socia dei "Canteir"; mi chiamo Elisa, ho 31 anni, ed abito a Pont dall'8 marzo. Per la prima volta ho avuto la possibilità di partecipare ad una gita organizzata dall'associazione, a Thônes in Francia. Vi racconterò come si è svolta la giornata e, cosa ancor più importante, le mie impressioni in merito. Siamo partiti all'alba di una domenica mattina dalla piazza di Pont, per arrivare a Thônes alle 10 circa. Abbiamo subito iniziato la sfilata per le vie del paese in compagnia di vari "patoisants" coi tipici costumi, giunti da ogni parte delle valli franco-provenzali, in particolare da Coazze e dalle Valli Orco e Soana.

Ogni costume era fatto in modo diverso: alcuni più semplici, altri, invece, vistosamente, ricamati ed adorni di pizzi e frange.



Davanti a noi, nel corteo, c'erano gli "spaciafurnel" con i loro attrezzi di lavoro; io, naturalmente, ero in carrozzella con Alfredo che mi aiutava a farmi strada; seguivano "li Valsoanin".

Le donne in capo alla fila portavano un enorme cesto di fiori.

Terminata la sfilata ci siamo radunati per pranzare. Dopo aver preso posto sulle



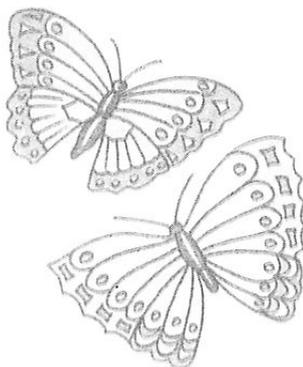
apposite panche, sistemate una di fronte alle altre, abbiamo mangiato quasi tutto quanto era stato preparato con molta cura da alcune signore pontesi. Dopo pranzo c'è stato l'immane intrattenimento musicale, gentilmente, offerto dal bravissimo Marco, mentre il simpaticissimo Nene, dritto su una panchina, dopo essersi impossessato di una "baguette" a guisa di bacchetta, s'improvvisava impegnatissimo ed agitatissimo direttore d'orchestra. Io ho cantato tantissimo a squarciagola e per le risate, bè non si è fatta, certo, economia! La cosa più bella è che, in un attimo, attorno a noi si è radunata una gran folla, attirata dalla bravura di Marco, ottimo fisarmonicista, e dall'esilarante comicità di Nene. Alle 15, circa, c'è stato lo spettacolo che praticamente consisteva nell'esibizione dei gruppi che danzavano, non più, come al mattino, per le vie paese, bensì sul palcoscenico. Nonostante avessi partecipato alla sfilata, ho voluto rivedere il tutto, anche se ho dovuto compiere una vera impresa d'alpinismo: dopo aver chiesto l'aiuto ad Alfredo, mi sono, infatti, arrampicata su una panca e dalla mia posizione strategica ho potuto gustarmi la "curèinta" dei sette salti, un antico ballo a coppie, dove l'uomo inizia con una fase molto strana il corteggiamento, partendo in piedi fino ad arrivare gradatamente al "dunque" (ovviamente si tratta di una finzione!) con entrambi i componenti la coppia sdraiata in terra, altroché discoteca...

Alle 17 siamo ripartiti per Pont sempre allietati dall'ottima compagnia dei simpaticissimi Marco e Nene, che ci trascinarono con i loro bellissimi canti. Dopo una pausa per la cena, siamo arrivati al nostro paesello: che peccato!

Questa esperienza, così nuova per me, non è stata una gita "qualsiasi"; è stata, l'occasione per riflettere su quanto sia bello che, anche in un mondo così frenetico e consumistico, molta gente senta ancora così profondamente l'esigenza di mantenere vive le tradizioni e l'amore per la propria terra nel ricordo di un tempo passato che, nonostante l'invasione della modernità, continua ad avere un suo peso anche nella vita d'oggi.

Desidero anche ringraziare Alfredo, Marina e tutti coloro che mi hanno dato la possibilità di fare questa gita, ma soprattutto di avermi inserita nell'associazione de "ij Canteir". Faremo molta strada insieme in allegria ed amicizia. Grazie!

Elisa



Le barfalle

Ricordo di un amico: Giuseppe Querio

Anche quest'anno la magica atmosfera natalizia ci ha toccato il cuore e ci ha portato più vivo che mai il ricordo di una persona cara ancora sempre presente fra noi: Giuseppe dlla Brèda.

È giusto e doveroso non dimenticare una persona che, pur nella sua semplicità, ha molto lavorato, mettendo la sua arte al servizio di tutti.

Qualche pennello, qualche barattolo di vernice ed ogni cosa si trasformava al tocco delle sue abili mani che negli ultimi anni tremavano un poco, ma che riuscivano, comunque, sempre a creare piccoli e grandi capolavori.

Ancora oggi pare di vederlo intento a dipingere le vetrine dei negozi con le classiche decorazioni natalizie: ore ed ore passate al freddo per rendere Pont più festoso ed accogliente o, durante il Carnevale, fare le ore piccole cercando di accontentare tutti coloro che si erano rivolti a lui per trasformare assi e cartoni in maestose mura di castelli, torri vetuste, graziose casette ed ogni cosa potesse creare l'ambientazione del carro, o ancora preparare le imponenti scenografie della Via Crucis.

Non c'è stata manifestazione od Associazione a Pont che non abbia avuto in Giuseppe un collaboratore sempre generoso, sempre pronto ad offrire la sua opera e il suo talento indistintamente ed instancabilmente per anni ed anni.

Ij Canteir, poi, ricorrevano a lui per ogni necessità: un disegno per la rivista, un cartellone per la manifestazione, il biglietto d'auguri per Natale; Giuseppe non si tirava mai indietro.

Ed infine l'ultima opera, la restaurazione del Presepio mobile dell'Asilo al quale era particolarmente legato essendo già stato uno degli artefici della sua costruzione.

Quando abbiamo saputo della sua morte, così improvvisa e così silenziosa, ci siamo ritrovati proprio davanti al Presepio e lì abbiamo sentito forte la sua presenza, riconoscenti e certi che tutti lo vorranno ricordare con affetto e gratitudine.

Renza



La vecchia del pianto

Testimonianza di una vita vissuta in Valle Soana, riguardante una particolare usanza della Settimana Santa, negli anni dal 1937 al 1939, propria delle cinque frazioni del vallone di Codebiollo, nel comune di Ingria.

Nei primi giorni della Settimana Santa, saliva, dalla Valle di Ronco, una vecchietta, che percorreva a piedi circa 12 Km., per raggiungere quelle frazioni. Tutti gli abitanti la chiamavano "la vecchia del pianto". A noi, bambini di allora, suscitava grande stupore la sua figura: il suo viso era molto raggrinzito, gli occhi incavati, le mani scarne e già un po' tremolanti.

Era pulitissima, ma il suo vestito, "lo custùm", era pieno di toppe e certe toppe, che si erano già strappate, erano sormontate da una seconda toppa, il tutto cucito a mano. Suo compagno di viaggio erano "lo fastun" una specie di gerla che si usava allora per portare le provviste al mercato o per il trasporto a spalle dell'erba tagliata per il bestiame o del letame.

Nel suo "fastun", ella aveva un gomitollo di lana, un paio di ferri, un crocefisso e un libro di preghiere, foderato di stoffa nera, questi ultimi consumati dall'uso. Forse a causa di tutta questa cornice, gli scettici dicevano che era una "masca". Solo la gran parte delle donne si commuoveva fino alle lacrime nell'ascoltarla nella lettura di questo libro, che ella sapeva, in parte, a memoria. Recitando la passione e la morte di Gesù Cristo, fissava negli occhi le persone che l'ascoltavano, e tale era la sua partecipazione che pareva facesse diventare reali i fatti narrati, sia in latino che in dialetto.

Faceva questi incontri di preghiera solo al pomeriggio, per dar modo agli abitanti di poter svolgere le loro abituali occupazioni con il bestiame, nei campi, ecc. Dava anche loro dei consigli per le varie semine (ad es., i fagioli e le zucche dovevano essere piantati mentre il campanaro suonava "le glorie"). In ogni frazione si fermava finché quasi tutti avessero partecipato a quegli incontri. Mentre gli abitanti si dedicavano alle loro occupazioni, ella sferruzzava, confezionando dei sottopiedi per le calze di lana, chiamati "sulëtte".

La vecchietta era ospitata sempre da famiglie diverse, perché tutti volevano avere l'onore di poterla avere ospite almeno una volta. Alla sera dormiva nella stalla, dove c'era un pagliericcio con cuscino e coperta; le veniva lasciato anche il "lanternin": lume a petrolio, costituito da una parte in vetro, sormontata da una piccola lamiera traforata che permetteva il respiro alla fiamma, data dal "bambàs" nel petrolio; in caso di bisogno, lo accendeva.

La mattina del venerdì santo, la vecchietta si alzava prima del solito, saliva in cucina, dove si radunavano i familiari e qualche vicino di casa. A tutti dava da baciare il proprio crocefisso di legno, poi, per quindici volte, recitava un'Ave Maria speciale, che io, un po' per volta, ho imparato a memoria ed ho continuato a recitare tutti i venerdì santi, che ci sono stati, fino ad ora, nella mia vita (ho quasi 63 anni), anche se non mi sono mai preoccupata di conoscere a fondo il si-

gnificato di tutte le parole: mi hanno sempre dato e mi infondono ancora adesso conforto e speranza. Ne riporto, ora, il testo.

Ave Maria del venerdì santo in dialetto della Valle Soana:

*«Ai Maria del Divendro Sant;
sun partì dal bin an mènt
gran grù, gran voce,
per basir la santa cruce,
per basila de cher e de corp.
Bin diti e bin scriti
quindici volte a buca giùna
per mai pi patir le pèine dl'infer».*

Noi montanari rievocavamo, in questo modo e grazie a questa devota vecchietta, la passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo, così come oggi si rievoca nelle letture che sono fatte in chiesa. Ella aveva intitolato il tutto così: «Il pianto della Vergine Addolorata e il cuore trafitto di Nostro Signore Gesù Cristo». Forse anche da questo, oltre che dal suo modo di vestirsi, nacque il detto: «Il vecchio o la vecchia del pianto», usato, appunto, per chi si rattoppava tanto i vestiti...

Giunto che fosse il sabato santo, era già quasi festa. Alle dieci i campanari delle due cappelle, della Madonna del Buon Consiglio e di Santa Liberata, snodavano le campane a festa e tutti gli abitanti si recavano al primo posto dove ci fosse l'acqua (anche quella dei ruscelli per chi era nei campi), facevano il segno di croce e si lavavano gli occhi. «La vieji del pianto» invitava quelli che avevano ferite o dolori a braccia o gambe ad immergere la parte malata nell'acqua: così la guarigione sarebbe avvenuta rapidamente e tutti seguivano il suo invito. Questa sì che si poteva dire totale fiducia e grande fede! Il mio personale ricordo di questo giorno santo di quei tre anni è legato al fatto che mia madre piantava le patate nel campo del podere più lontano da casa e in quel podere c'era una sorgente d'acqua.

Rivivo ancora adesso la gioia che provavo nel vedere mia madre quando già il giorno prima si recava nel podere per pulire bene il “funtanin” e la “rudá” (piccolissima roggia) che terminava con una “cinal” (specie di mezzo tubo) fatta con corteccia d'albero, alla quale si poteva riempire la bottiglia di acqua, ritenuta come benedetta.

A me dava l'incarico di raccogliere una ciotola di primule e viole da portare



Chiesa di S. Libera



Frazione Albaretto: Casa "dei partigiani"



Frazione Bettassa

al dipinto della Vergine, che si trovava sulla facciata di una casetta della nostra frazione. La mia e le altre ciotole, che erano state preparate dalle mie compagne e dai miei compagni di scuola venivano poste sopra un asse di legno, che era lungo come la facciata di quella casetta.

Davanti a questo dipinto, dalla sera del venerdì santo (in onore della Madonna "dli sèt duleur": sette dolori) fino alla quinta domenica dopo Pasqua (festa della Madonna del Buon Consiglio), tutte le sere, dopo cena, si recitava il Rosario.

Sempre nella giornata del sabato santo le donne preparavano una grande "ramina" (recipiente di rame della capacità di dieci-quindici litri, usato per il latte munto e lasciato a riposare un giorno per poi poterlo scremare) di "croste", dolci fatti con fette di pane imbevute di panna sbattuta ed addolcita, poi, passate nell'uovo sbattuto ed, infine, fritte nell'olio. Una seconda "ramina" veniva riempita di "latte an pé", (latte in piedi): dolce fatto con latte, zucchero, burro e cacao zuccherato. Quando tutto era pronto, la frazione fortunata, che era stata l'ultima ad ospitare la "vieji del pianto", si radunava ed in grande armonia, consumava quel ben di Dio, tanto semplice, ma fatto con tutto il cuore.

A questo punto giungeva l'ora del congedo e dell'augurio di rivederci l'anno seguente. Solo questa certezza frenava un po' le lacrime, che si mescolavano ai baci ed agli abbracci fra la mia gente e quella vecchietta, la quale con tanto zelo si era impegnata a farci capire quanto valore avesse la passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo.

La ragazzina più esperta della frazione accompagnava la vecchietta fino al "Belvedere" di Ingria, portandole la gerla, colma di tutto un po'.

Infatti, per ricompensarla del bene che ci aveva fatto, le regalavamo qualche moneta, un chilo di castagne secche, qualche chilo di burro, formaggio, uova e caffè d'orzo (che coltivavano e tostavano le donne lassù). Per l'occasione si faceva anche il "pane di biava" (segale) e con la stessa pasta veniva modellata "la mato-ci", cioè una figura rappresentante una bimba, che si faceva il segno della Croce: anche questo era un dono per la vecchietta, che si congedava da noi.

Anche gli abitanti delle altre frazioni si recavano ancora sulla strada per salutarla ed abbracciarla affettuosamente.

Io, da tempo, e col passare degli anni, non ho potuto e non posso fare altro che ricordare ed elogiare quella vecchia per il suo modo di fare, che infondeva e faceva crescere in tutti la speranza e la serenità; nello stesso tempo, avevo già avuto modo di vedere, allora, e di comprendere meglio, poi, la fiducia, l'intesa e la riconoscenza che la gente della mia vallata aveva per Lei.

Salto, 24 aprile 1993

I. Maria

Carnevale 1996: ij mëiss e le stagiun



Com'è ormai tradizione anche quest'anno Ij Canteir hanno voluto riproporre per Carnevale ij Mëiss e le Stagiun.

La novità apportata al fine di ottenere uno spettacolo sempre più gradito e sempre più ricco è stata quella di inserire quasi una cinquantina di proverbi in buon "pontese" declamati dai vari personaggi e tratti dall'antica saggezza popolare proprio riguardo lo svolgersi dei mesi e delle stagioni.

Inoltre tre bimbi, fortunatamente ancora in grado di parlare il nostro bel dialetto, hanno proposto al pubblico, per ogni mese, una filastrocca liberamente adattata e tratta dai versi di Camillo Brero.

La partenza del gruppo in costume è avvenuta dalla nuova sede dei Canteir, presso l'Asilo di Pont, poi il giro per le vie facendo sosta presso vari bar e punti di ristoro per bere un buon bicchiere e gustare le "bugie" sempre cantando le nostre canzoni accompagnati dalla fisarmonica, poi la rappresentazione vera e propria presso il salone dell'Oratorio dove eravamo attesi da un buon numero di persone.

Anche qui vin brulé e bugie per tutti, gentilmente offerti dal Gruppo Alpini di Pont.

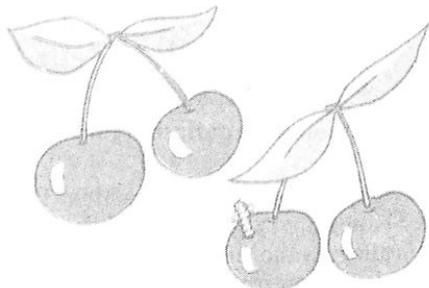
Effettivamente è stata un'ottima idea quella di fare una sola rappresentazione in un luogo spazioso e dotato di palco e microfoni perché il pubblico ha potuto così seguirne bene lo svolgersi.

Nonostante nessun membro del gruppo abbia velleità d'attore, tuttavia la serata è stata molto piacevole e all'insegna di grande spontaneità e semplicità, due qualità che avvicinano sempre chi sta sul palco per esigenze tecniche e chi sta in platea ad ascoltare pur facendo parte comunque di un'unica compagnia che si ritrova insieme per passare qualche ora in letizia.

Ringraziamo indistintamente tutti coloro che hanno voluto collaborare con grande impegno alla riuscita della festa ma in modo particolare tutti i bambini che con il loro fresco entusiasmo vogliono farci sperare che le nostre tradizioni non andranno perdute.



Renza



Le ciliegie

Tornare alla propria terra, alle nostre valli, alle nostre radici o origini!

...Nonostante non sia nata in Italia, i miei genitori hanno saputo trasmettermi il loro amore per la loro terra, le loro tradizioni.

Perché ognuno di noi desidera tornare alle proprie radici, alla ricerca dei nostri avi, alla loro esistenza, ai luoghi protagonisti di vita sovente dura, più difficoltà, meno abbondanza, più soddisfazioni nel gioire per un giorno di festa; una nascita, un matrimonio?



Il vecchio sentiero che conduce dalla borgata Poetti a Pont

Immaginate partire da Parigi per passare Natale a Mont Pont! Là avevo la mia seconda famiglia: Espedito, Palmira e la loro figlia Livia. Trovavo un calore, un affetto, una serenità che mi rallegravano, non mi sentivo ospite ma parte integra della famiglia. Entrare in cucina e sentire il profumo del minestrone sulla stufa rovente, il "sofà" che dividevi con il gatto. Tutto era semplice.

Passavi poi al piano superiore dove mamma Palmira aveva già pensato a scaldare il letto fatto di foglie. Ad ogni mossa un rumore. Per noi due erano risate continue, quante cose da raccontare, quanti piccoli segreti. Tutto era bello anche se dovevi coprirti il viso per non rimanere congelata.

E perché non ricordare un viaggio in aereo, più di 30 anni fa, da Parigi, per 3 giorni, per lo spotalizio di Livia, al quale non potei mancare.

La sposa vestita di bianco che scendeva da Mont Pont, per il sentiero, sino a Pont, con il suo sposo e tutti i parenti ed amici che li accompagnavano verso la loro nuova vita, il loro lavoro. Non potrebbe sembrare una favola? Invece no.

Quanti partivano da Mont Pont per andare a lavorare a Torino, in Francia, in Svizzera, in America, chi per una settimana, chi per un mese, chi per un anno o più.

Per lo più erano ramai, lasciavano la famiglia per andare a Torino a lavorare e guadagnare quanto necessario per vivere. Tornavano su con le provviste caricate a dorso di mulo.

Chi partiva in Francia per fare il vetraio e tornare una volta all'anno a casa.

E chi, più avventuroso, partiva per l'America. Trovare, in un solaio, un baule pieno di ricordi e sogni, testimonianza vera la corrispondenza legata con un nastrino, sinonimo di collegamenti tra persone lontane ma vicinissime col cuore, l'affetto, il desiderio di ritrovarsi, di attesa felice. Portare il frutto di sacrifici per costruire la casa a Viscellario (Mont Pont) per la sua sposa è semplicemente meraviglioso e merita un momento di riflessione.

Ognuno di noi ha, dentro di sé, un angolo segreto pieno di ricordi che lasciano il sopravvento ai momenti felici, che malgrado il vivere frenetico, ti richiama a vivere semplicemente, a contatto con la natura, con le proprie origini.



Al raméer

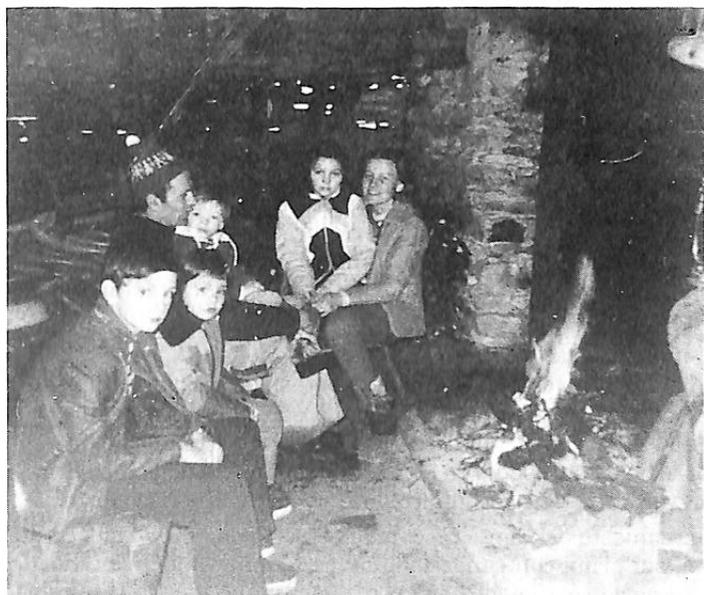
Elena Boetto



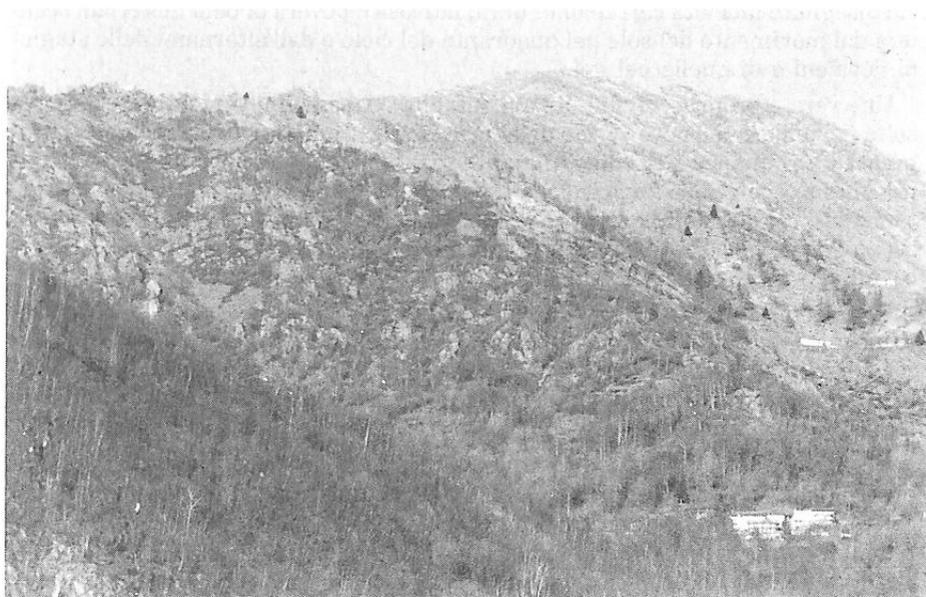
Al vedriat



Borgata Poetti: scena di una partenza per baita Nivojai



Il camino ardente: un Natale in baita Nivojai



Mont Pont e l'Arbella

Sentieri e villaggi perduti

Viaggio nell'abbandono della montagna pontese

Per conoscere davvero un paese non basta viverci: bisogna amarlo. Si deve percorrerne le strade con l'orecchio teso a percepire l'incerto pulsare del suo cuore più antico, fermarsi ad ammirare quanto ancora resta del lavoro immane di coloro che, in condizioni e secoli certamente più duri e difficili del nostro, lo hanno costruito pezzo a pezzo.

Dalle torri millenarie a quei portici di via Caviglione che hanno conosciuto l'eco dei passi di innumerevoli generazioni di pontesi, dalle chiese edificate sull'alto dei poggi agli umili villaggi di pietra e legno costruiti con coraggio e tenacia nei boschi più fitti e sulle rupi strapiombanti nel vuoto, si estende nel breve ma composito orizzonte del nostro sguardo un incredibile "paese della memoria" che meriterebbe davvero di essere maggiormente conosciuto e riscoperto.

In particolare questo orizzonte racchiude le testimonianze di una civiltà alpina che anche qui, sui primi contrafforti all'imbocco delle valli Orco e Soana, aveva trovato uno scenario certamente aspro ma comunque idoneo al suo insediarsi. L'uomo strappò alla montagna, costruendo sentieri, villaggi, terrazzamenti del terreno altrimenti scosceso, opere di canalizzazione delle acque, degli angoli in cui disegnare una vita certamente dura, faticosa e povera di beni materiali, scandita dal movimento del sole nel quadrante del cielo e dall'alternarsi delle stagioni dei fieni e di quelle del gelo.

Una vera e propria "civiltà della montagna" che negli ultimi decenni si è dissolta nel nulla come neve al sole della primavera, sconfitta senza scampo dal progressivo abbandono dei villaggi alpini e dal livellamento culturale operato dai mezzi di informazione, (particolarmente da quelli televisivi), tagliando così nettamente le radici di una tradizione secolare che ad un certo punto non ha più saputo reggere l'urto formidabile e distruttivo di un mondo in sempre più veloce, ed a volte frenetica, evoluzione.

Ed oggi di quel mondo antico della montagna, anche di quella pontese, non restano che i ricordi di quei montanari, ormai anziani, che lo hanno ancora vissuto nella loro giovinezza. E restano poi quelle case, quei sentieri, quei villaggi le cui pietre parlano, per chi le sa ascoltare, di stagioni ormai lontane nel tempo, di quando la vita lassù pulsava ancora.

Un passato che si nasconde a volte a poche decine di metri dai moderni nastri di asfalto, avvolto nel suo dignitoso silenzio rotto solo a tratti dal canto degli uccelli o dal sibilar del vento d'autunno, che corre senza più freni tra le stradine sconnesse dei villaggi alpini abbandonati portando con sé foglie ingiallite e storie di "masche" che nessun bambino ormai si ferma più ad ascoltare.

Ed anche i sentieri che portano verso i villaggi perduti sono tracce sempre più

incerte che si perdono nei labirinti costruiti dalla nostra indifferenza: la televisione ci regala d'altronde comodamente in ogni casa mille mondi artificiali possibili dove gli unici due reali, il presente in cui viviamo ogni giorno e la memoria storica del passato, si perdono e si confondono nel diluvio di suoni e di immagini che ci sommergono e ci trascinano sempre più lontano dai boschi e dalle montagne che ci stanno attorno, e dai segreti che essi racchiudono.

Un ambiente, quello che ci circonda, che mi accorgo sempre più spesso e con un po' di tristezza non è più argomento di conversazione tra la gente se non quando succedono fatti inusuali o tragici, come ad esempio la recente alluvione. Ma, per il resto, le montagne, i boschi, i sentieri, le testimonianze della civiltà alpina che ci stanno attorno, sembrano quasi essere diventati per molti una sorta di scenario di cartapesta incapace di dare emozioni e di suscitare un interesse appena più che superficiale e transitorio.

Eppure, è in questo orizzonte disegnato dal profilo delle creste rocciose che è racchiusa la storia delle nostre vallate, è su quei sentieri in salita ed in quei villaggi che il bosco stà riconquistando che si è dipanata la vita di intere generazioni di montanari: ed è proprio lassù, tra le pieghe di questo scenario naturale in parte modellato dall'uomo, che affondano le nostre radici.

Ed è per questo che ho voluto ripercorrere, da solo, le sempre più incerte tracce di alcuni di questi sentieri perduti, alla riscoperta di borgate alpine spesso così vicine ai nostri passi eppure diventate così lontane nel tempo.

Perché un paese non è solamente un luogo in cui vivere, ma è anche e soprattutto un luogo da vivere, da conoscere e da amare.

La macchina del tempo

Avvicinarsi ad un villaggio alpino abbandonato è, a volte, come entrare in una "macchina del tempo" capace di catapultarti in un passato all'apparenza remoto: non ci sono strade, auto, televisioni, luce elettrica, e sembrano miracolosamente zittiti i rumori che accompagnano la nostra vita quotidiana, ormai prossima all'alba del nuovo millennio.

Ma, a mano a mano che ti avvicini alle case, ti accorgi che mancano anche le voci degli uomini, le grida felici dei bimbi, il canto di una donna: è un mondo cristallizzato nel dolore di un abbandono che è diventato totale e definitivo, come se l'ombra scura della notte avesse portato via con sé i suoni della vita, lasciando all'alba un mondo desolato e silenzioso.

Poi alzi gli occhi e guardi le case, e ti accorgi che qualcosa le ha ferite a morte, riducendole spesso a ruderi informi che alzano muri sbrecciati come braccia rugose rivolte verso il cielo.

Le porte socchiuse sembrano pronte ad inghiottirti tra le brume di un passato che è rimasto fermo quassù ad aspettare l'improbabile ritorno di un mondo perduto.

I rovi e l'edera bussano alle finestrelle senza più vetri, si aggrappano ai muri, si insinuano tra le stradine e sembrano voler scoraggiare chiunque tenti di avvicinarsi, quasi a difendere l'intimità di un microcosmo alpino di cui essi sono diventati gli unici custodi.

Qualche anno ancora, e di questi villaggi disegnati nel labirinto naturale di boschi e rupi dalla fantasia e dall'indomabile tenacia di intere generazioni di montanari, non resteranno che deboli tracce sparse nel profondo nord di questi boschi ritornati ad essere il regno esclusivo della ghiandaia e della volpe.



Pont: Borgata Pary (Foto di: M. Pasqualone)

Urla dal silenzio

La chiesetta, le poche case ed il solitario campanile mi sono apparsi davanti all'improvviso dopo una svolta del sentiero che stavo percorrendo: ora si dispiegano a raggiera davanti ai miei occhi, strette tra le rupi a precipizio ed il bosco che incombe, su di un esiguo pianoro disegnato chissà come dalla natura tra le linee verticali della montagna.

Entro nel villaggio abbandonato, tra le case che si stanno lentamente sfaldan-

do sotto le piogge acide e nucleari prodotte da una civiltà straniera ed incomprendibile, ma che ha saputo sconfiggere l'antico popolo delle Alpi.

Raggiunto l'aereo e solitario campanile sento lo strano desiderio di afferrare la piccola campana e spanderne il suono e l'eco nei boschi e villaggi intorno, ed infrangere questo irreale silenzio che mi circonda.

Dalla sommità di questo campanile proteso verso il cielo e sospeso nel vuoto che si apre intorno, il mio sguardo ora può spaziare lontano, verso la pianura azzurrina che si indovina all'orizzonte dove le dorsali montane precipitano nella nebbia.

Poi, mentre ancora indugio tra queste case abbandonate, dai focolari gelidi come le notti dell'inverno, il silenzio torna ad assalirmi così immenso da trasformarsi quasi in un urlo muto, eppure così penetrante, da ferire l'udito.

È l'urlo di un mondo che sta precipitando verso la sua lenta dissoluzione, l'urlo disperato di una civiltà alpina i cui capisaldi culturali stanno purtroppo crollando come le case dei villaggi disabitati.

Un grido che si perde nei boschi e tra le rupi delle nostre montagne, che solo i pochi viandanti sui sentieri di ieri riescono ancora ad udire ed a comprendere, assordati come siamo dai clamori spesso fatui di questa nostra "vincente" civiltà dei consumi, dell'immagine, del nulla confezionato tra mille lustrini e "sparato" a dosi massicce dai tubi catodici dei nostri televisori.



Pont: Borgata Coppo (Foto di: M. Pasqualone)

L'inverno della montagna

Sono ormai giunto al termine di questo breve “viaggio” sospeso tra emozioni e realtà, che mi ha portato ancora una volta tra borgate della montagna pontese ormai avviate a trasformarsi in una sorta di “musei archeologici” della civiltà alpina valligiana.

Villaggi disperatamente aggrappati sui fianchi di montagne ornate di rupi e di boschi ritornati ad essere intrichi selvaggi di alberi in decomposizione.



Pont: Borgata Nicolè (Foto di: M. Pasqualone)

Villaggi che percorrendo i vecchi sentieri delle valli ti vengono incontro a decine con le loro lunghe ombre silenziose, con il loro passato denso d'echi inquietanti, con le loro case dai colori uniformi ormai entrate a far parte integrante di un paesaggio alpino modellato durante i lunghi secoli di vita dell'uomo sulla montagna.

Una civiltà e cultura preindustriale alpina la cui sconfitta ed il cui tramonto appare oggi ormai irrimediabile, mentre la presenza dell'uomo in questi villaggi diventa sempre più episodica, sempre più effimera, sempre meno essenziale in un microcosmo cristallizzato dall'abbandono.

Lascio dunque alle mie spalle le case di queste borgate con la sensazione di

essere uno straniero in questa terra di suggestioni antiche, che non ho vissuto ma che non riesco a fare a meno di rievocare mettendo insieme letture fatte e racconti uditi, sensazioni provate e qualche piccolo ricordo ormai sbiadito dal tempo.

Poco lontano dalle case un bosco di faggi si erge come un muro di tronchi argentei e possenti, coi rami nudi e protesi ad attendere la prima neve che non tarderà a venire: l'inverno della montagna è da tempo cominciato ma mi sembra ancora così lungo da non riuscire a vederne la fine, da non riuscire più a scorgere all'orizzonte il raggio verde di una nuova primavera capace di far rivivere, anche solo per un giorno, questo piccolo mondo alpino.

Marino Pasqualone



Pont: Borgata Pary

La casa del “batùm”

(Storie di ieri ricordando zio Carlo il pescatore)

La casa del “batùm” è ancora lì, davanti al parco giochi e alla palestra delle scuole medie. Una cartolina (di non molto tempo fa) mostra un terreno incolto e una ancora più antecedente avrebbe potuto documentare la presenza del vecchio cimitero. Lidia, (che ora non c'è più), mi parlava di un vecchio che, durante le esumazioni delle salme, descriveva osso per osso, ne spiegava funzione ed eventuali difetti. I bambini ne erano interessati e non manifestavano alcuna paura.

Di fianco a quello che ora è un parco giochi c'era l'orto di zio Carlo, curatissimo. Produceva ogni ben di Dio e fu una preziosa riserva in tempo di guerra. Soprattutto per i “romani”, come venivano chiamati Lidia, Sergio e Renato. Ma Lidia era nata a Pont e ne parlava il dialetto con proprietà e scioltezza. L'orto produceva anche uva che veniva trasformata nella organizzatissima cantina del “batùm”.

Ma perché “batùm”? Anzi (forse) “ba-tùm”? Si diceva che un ascendente di Carlo Roncaglione Tet (non si sa quanto diretto) fosse zoppo, e “batùm” imitava il suono disuguale dei suoi scarponi sul pavimento di legno.

Sono venuto in vacanza a Pont per una decina d'anni, da circa tre ne ho preso la residenza e, da poco più di sei mesi, ci abito stabilmente. Conservo splendidi (e anche dolorosi) ricordi di ogni luogo dove sono vissuto, ma di Pont sono innamorato. Mi mancano i parenti e gli amici ma neanche la stessa Roma (dove vivevo prima di trasferirmi definitivamente qui)... no, non la rimpiango.

E tutto comincia dalla casa del “batùm”. Sentita raccontare. È più di una serie di immagini: è un'interminabile saga in cui “vedo” nonna Vigia, tutti i suoi figli, la tavolata e le sere a far musica e zio Silvestro col trombone e Pulogna e Carlin... Per chiarire: io “vedo” Pulogna (Apollonia), che ho conosciuto bene, con la stessa chiarezza con cui mi riesce di “evocare” zio Carlo che non ho conosciuto. In Sardegna ho sentito usare il termine “zio” con affetto, stima, tenerezza. Tutti gli zii di Lidia sono diventati miei e nessuno mi ha disconosciuto...

Sul piano terra che si affaccia in via Roma la casa ha, in successione, una loggia, una grande cucina, la cantina e poi si poteva salire al primo piano dopo aver attraversato un sottopassaggio che porta al cortile. Il cortile è una casa che amo. Ci si discute, ci si confida, diventa palestra e palcoscenico. Per qualche anno ci si è lamentati che non c'erano bambini, ma ora ci sono Erik e Simone (come trent'anni fa c'erano i loro padri: Marino e Claudio). Dal cortile si sale alle due camerette del primo piano e alle due del secondo. Le porte sono bassine e qualche “capocciata” l'ho rimediata perché non solo sono distratto ma dimentico.... Naturalmente non erano state costruite così (porte, camere e finestre) per fare un dispetto ai posteri, ma per mantenere un po' di calore nei lunghi e rigidi inverni. Per combattere il freddo molte cose erano comuni nei paesi di tutta l'Ita-



lia; ma una che non conoscevo era la pietra (riscaldata al fuoco del camino e avvolta in un panno) da portarsi a letto.

E zio Carlo? Come pescatore era una leggenda. Era paziente, agile, geniale. Ma sapeva fare tante altre cose. Sapeva coltivare, fare il vino, riparare oggetti, creare utensili, allevare animali che non uccideva.

Quando polli e conigli morivano di vecchiaia tranquillamente li cucinava e li mangiava. Curava anche la vigna a cui si accedeva dal cortile e che era completamente trascurata dopo la sua morte. Circondata da ortiche e da una erbaccia che, tagliata, secerneva un succo arancione, c'era una conigliera-pollaio. Era un capolavoro di "fai-da-te" coi più disparati mezzi di fortuna. Il tetto, impermeabile e solidissimo, era stato compattato con lamiere di vagoni ferroviari e i pali portanti erano di un legno che all'interno (dopo anni e anni) era rimasto integro e durissimo. Ho recuperato chiodi fatti a mano e curiosi aggeggi metallici.

Non solo zio Carlo sapeva fare il fabbro e il falegname ma se ciò che gli serviva non esisteva se lo inventava o, se era troppo costoso, ne costruiva una versione ingegnosamente semplificata.

Non l'ho conosciuto. Non è un motivo che mi inibisce: gli voglio bene lo stesso.

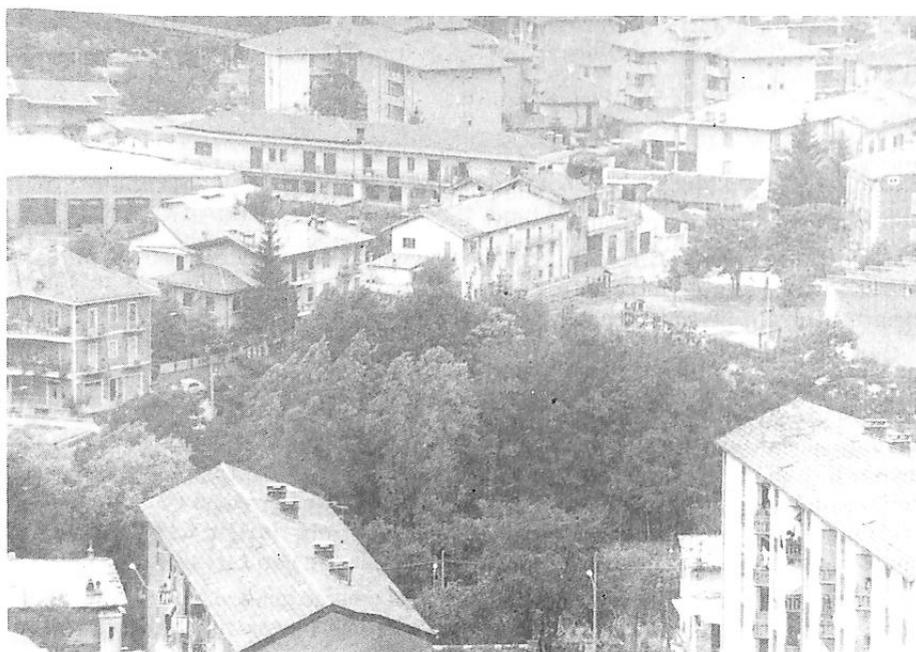
Zio Carlo amava molto i bambini. A gruppi di quattro li caricava in un carretto leggero che trainava con una vecchia bicicletta. Li trasportava anche fino a Cuornè. Non metteva il piede a terra nelle salite.

Non riteneva necessarie molte cose e poteva sembrare avaro persino con se stesso. Risparmiava, raccoglieva e conservava ogni cosa che avrebbe (o gli sem-

brava avesse potuto) avere un uso. Amava anche le creature che agli altri potevano fare ribrezzo: i topi, catturati con le trappole, li liberava lontano da casa. Così pure si comportava con farfalle, lucertole, ragni...

Era "strano"? No, soltanto coerente. Con le proprie idee, con le proprie convinzioni, con la propria intensa, attiva e non ostentata religiosità.

Adris



La TRULÈRA: una masca nei racconti degli abitanti di Ingria

Quand'ero bambina, si facevano grandi veglie nelle stalle con una o più mucche, qualche capra; ivi regnava un gran tepore, neanche lontanamente comparabile a quello dei termosifoni.

Dopo una frugale cena, a base, prevalentemente, di patate e castagne, quasi tutti gli abitanti del paese si radunavano per passare le serate, specialmente, d'inverno, in occasione di abbondanti nevicate. Le donne più anziane raccontavano belle fiabe a noi bambini. Fra queste mi ricordo, la storia della Trulèra narrata dalla "Rusinna" buonanima.

La Trulèra era una brutta vecchiaccia, molto cattiva, che viveva in una casa brutta e sporca. Aveva tutti i vizi di questo mondo; in particolare quello di ascoltare, non vista, fuori dalle porte delle abitazioni, per verificare, personalmente, come si comportavano i bambini con la loro mamma.

Un giorno, udì Tonia e Toni comportarsi molto male con la loro madre. Appena usciti dalla loro casa, li invitò con gran garbo in casa propria, promettendo loro pasticcini e leccornie di vario genere. Ma non appena Tonia e Toni furono entrati in casa, ella bloccò la porta d'ingresso, impedendo loro di uscirne.

Si stava avvicinando la notte, Tonia e Toni piangevano e chiedevano con insistenza di essere lasciati liberi, ma la Trulèra non sembrava affatto intenzionata a lasciarli andare, anzi diceva loro: «*Le gambe 't tua mare a barän l'us*». I due ragazzi si lamentavano, inoltre, per la fame. E la Trulèra rispondeva: «*Nella scodella di terracotta c'è l'insalata delle unghie, delle mani e dei piedi di vostra mamma. Se avete fame mangiate!*».

I bambini ora piangevano ancora più sommessamente. Ma quella donna, brutta e cattiva e senza cuore, proprio, non stava ad ascoltarli.

A forza di pensare, i bambini addussero, per uscire, un'ulteriore scusa: quella di dover fare la "pipì". Ma la donna li invitò ad usare una pignatta di terra, posta dietro la porta.

Infine, i bambini chiesero di fare i loro "bisognini". La Trulèra rispose che potevano farli nella stalla, ove vi erano delle capre. Per evitare la fuga, li legò e calò attraverso la "trappa" (la botola), esortandoli a sbrigarsi. Così Toni e Tonia finirono in mezzo alle capre nella stalla. La Trulèra ogni tanto controllava che i due bambini fossero ancora legati.

E, poi, chiedeva: «*Avete già finito?*». E loro rispondevano in coro: «*No. E-j-ën ancora na mina e mesa e peu ancora 'n bel barun*» (un quintale e mezzo ed ancora un bel mucchio).

Ad un certo punto, Toni e Tonia pensarono di slegarsi vicendevolmente e di

sostituire ai loro corpi due capre. Così fecero e quando la Trulèra per l'ennesima volta intimò loro di risalire, essi risposero: *«Tira pure su la corda»*.

Nel contempo, essi fuggirono attraverso la porta della stalla. Tornarono a casa e promisero alla loro mamma di non farla più arrabbiare. La Trulèra issò la corda, ma al posto dei bambini trovò le capre. Gridando ed urlando per l'inganno subito, cadde a terra svenuta (ed io penso che sia ancora lì).

Domenica Reverso



Lo “Spirito Folletto”

Un tempo, quando le ore trascorrevano lente, fra i boschi e sulle montagne, e i nostri vecchi si radunavano nelle stalle tiepide a trascorrere le lunghe sere d'inverno, strane presenze popolavano le valli del Canavese. Raccontavano, filando, le vecchie di uno di questi esseri magici e bizzarri, fra tutti forse il più famoso: lo “Spirito Folletto”. Era, lo Spirito Folletto, una creatura minuscola ed astuta; così piccola da poter varcare ogni uscio passando per il buco della serratura e così furba da poterla far in barba al diavolo! Nessuno mai lo aveva visto, ma in molti giuravano di aver sentito la sua voce squillante e la sua risata beffarda nei luoghi più disparati. E si racconta ancora di quel giorno in cui, all'insaputa di tutti, guizzò nel pertugio per il quale si infila la chiave ed entrò nella stalla di due vecchi margari. Quale posto poteva essere più accogliente della mangiatoia ricolma di fieno? Così pensò lo Spirito Folletto e si adagiò in quel comodo e caldo giaciglio, dove poter riposare indisturbato.



La notte trascorse serena, ma la mattina seguente la mucca decise di far colazione. Che scherzo! Che guaio! Il nostro piccolo burlone si trovò catapultato nello stomaco dell'animale. Perso in quel grande labirinto e guidato dal sapore buono del latte, lo spiritello andò a sistemarsi proprio nella mammella. Sul far della sera, la vecchia padrona si recò nella stalla per mungere la mucca e, accomodato il secchio, seduta sul suo sgabello, cominciò l'operazione. Quando dal ventre dell'animale si levò una voce: *«vecchia, vecchiaccia non mungere tutto il latte, lasciane un po' anche per me!»*. «Poveri noi — esclamò la margara — la mucca è stregata!». E gridando e percuotendosi la testa con le mani, andò di corsa a chiamare il marito. Il vecchio, incredulo e sicuro di sé, volle provare lui stesso a mungere la mucca, ma ne ricevette un uguale messaggio: *«vecchio, vecchiaccio, non mungere tutto il latte, lasciane un po' anche per me!»*. «C'è il diavolo nella mucca!», gridò spaventato il poveretto. «Presto, moglie, dobbiamo tagliare la mammella e buttarla via». Così fecero, senza attendere un solo istante, e gettarono la mammella in un prato lontano, alle soglie del bosco.

Venne la notte e con lei il lupo che, passando per quel luogo, posò lo sguardo su quell'appetitoso boccone. «*Che golosa cenetta*» — pensò e ghermì la mammella in un baleno. Ma allo Spirito Folletto quella nuova casa, scomoda e priva di attrattive, non andava proprio a genio. Decise quindi di adoperarsi con tutte le sue armi per uscirne al più presto. Non appena fatto giorno, mentre il lupo percorreva tranquillo i campi della zona, una voce tuonò dalla sua pancia e si mise a gridare senza sosta: «*Picchiate il lupo, dategliele di santa ragione!*». La povera bestia, temendo di essere aggredita dai contadini, fu presa dalla paura e cominciò a correre all'impazzata, senza più fermarsi. Nella sua fuga disperata varcò il ciglio di un burrone, rotolando lungo la scarpata e rimanendo lì stecchito.

E dello Spirito Folletto, si chiederanno in molti, che cosa ne è stato? Nessuno può saperlo, ma certo è che non fece la fine del lupo. E voi, che ancora oggi vi avventurate fra i boschi e nelle stalle, state molto attenti se non vorrete cader preda di una delle sue tante burle!

Lara Prato



Liberismo e progresso economico in Italia

Da un discorso parlamentare del 27 maggio 1861 di Camillo Benso, conte di Cavour: apprezzamenti sulle scelte di politica economica della Manifattura Royale d'Annecy e di Pont

Nella seconda metà del sec. XVIII, i conti Falletti di *Champigny* installarono, lungo le sponde del torrente Soana, una filatura di seta.

Nel 1824, i *Duport*, già proprietari di uno stabilimento cotoniero ad *Annecy* in *Haute-Savoie*, avviarono una riconversione a largo raggio dell'antico opificio serico, implicante, non solo, il mutamento di produzione dell'oggetto, appunto, da seta in cotone, ma, pure, i mezzi di produzione, tant'è vero che Pont fu il primo centro industriale del Piemonte ad avvalersi di telai meccanici, importati dall'Inghilterra.

Dal collegamento tra le due unità produttive, quella di *Annecy* e quella di Pont, nasce la *Manufacture Royale d'Annecy et Pont*. Forte di questa fusione, il gruppo si apprestava ad assumere un ruolo di supremazia nel settore cotoniero dello Stato Sabauda.

La famiglia *Duport*, in seguito a difficoltà finanziarie, perde, purtroppo, nel 1829 la proprietà delle aziende, il cui controllo verrà assunto, dopo la creazione di una società anonima, dalla famiglia *Laeuffer*.

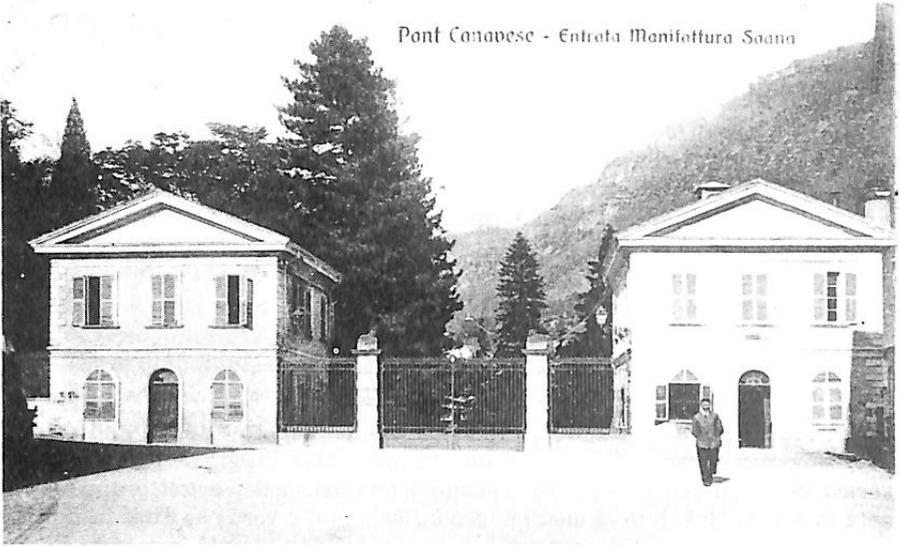
Nel 1837, la direzione del gruppo viene trasferita da Pont ad *Annecy*. Nel 1848 la società consta di 3000 dipendenti, addetti a 430 telai meccanici, vantando una produzione di 100.000 pezze di tessuto di cotone e 2,5 milioni di metri di filo di cotone all'anno.

Nel 1860, con 1390 telai, di cui 998 meccanici, 33596 fusi di filatura, ruote idrauliche, macchine per stampare, tintorie a vapore, può ben essere definito il maggior complesso industriale del settore cotoniero del regno sabauda,¹ tanto da essere indicato come modello di industria sana ed efficiente da Camillo Benso, conte di Cavour, già primo ministro del Regno di Sardegna, nel discorso alla Camera del 27 maggio 1861.²

(1) PIETRO RAMELLA, *La provincia di Ivrea e il Canavese*, Ivrea, 1987, pag. 48.

(2) CAMILLO BENSO, da un *Discorso parlamentare del 27 maggio 1861*.

Pont Canavese - Entrata Manifattura Saona



Le linee-guida del pensiero economico dello statista piemontese possono essere sintetizzate con queste brevi parole: «Il risorgimento politico di una nazione non va mai disgiunto dal suo risorgimento economico» — perché — «le condizioni dei due progressi sono identiche». ³ A questo proposito, Cavour aveva in mente quale prototipo ideale, benché ineguagliabile, la Gran Bretagna, un Paese nel quale il liberismo era cresciuto, gradualmente, sulla base di una società civile, sempre più consapevole del proprio ruolo e perciò disposta a scendere in campo per sottrarre al potere spazi crescenti di economia. Cavour si batté per l'abbattimento delle protezioni doganali, per la revisione delle imposte, per la separazione fra lo Stato e la Chiesa, per la creazione delle infrastrutture. Le macchine inglesi costavano meno e funzionavano meglio? Anziché proteggere la gracile produzione interna, si abbassassero i dazi, si rendessero più rapide le pratiche d'importazione, si stimolasse una positiva emulazione; attuando tali proposte, l'industria ne avrebbe certo tratto giovamento. ⁴

Nel 1851, si passò da un sistema altamente protettore ad un sistema discretamente liberale... «In tale occasione, il rappresentante di una delle prime fabbriche dello Stato [e cioè] della Manifattura di *Anancy* e di Pont mi disse (disse a Cavour): «Avete fatto bene, io posso lottare; ma per lottare bisogna che io faccia

(3) BENSO, *Il Risorgimento*, 15 dicembre 1847.

(4) ROBERTO BALZANI, *Introduzione a Camillo Cavour, I due progressi, Risorgimento politico e riscatto economico*, 1995, pagg. 7-8.



Ponte 29 Mai 1894

delle spese che io cambi molte macchine, ed ho bisogno di sapere lealmente qual è la vostra opinione sulle ulteriori riforme. Ed io gli dissi che se dipendeva da me, per dieci anni, non avrei più toccato la cifra del cotone; e l'industriale tenne parola, modificò le sue macchine, e non solo non diminuì, ma allargò i suoi mezzi di produzione.

Questo industriale (*Laeuffer*) possiede ora una fabbrica, alla quale, lasciate-melo dire, se ne trovano ben poche superiori in Inghilterra; e se vi è alcuno tra voi che conosca le fabbriche d'Inghilterra e voglia recarsi a Pont a vedere quella Manifattura, si convincerà del mio asserto». ⁵

Negli stessi anni, il gruppo sarà, purtroppo, interessato da una grave crisi, a causa della scissione della Manifattura di Pont da quella di *Annecy*, conseguenza riflessa della cessione di Nizza e Savoia alla Francia, per compensare gli aiuti ricevuti dalla Francia nelle guerre contro l'Austria. ⁶

Alessandra Boetto

Le foto che illustrano il presente scritto, sono state, gentilmente, concesse dal sig. Giovanni Roberto.

(5) BENSO, *Discorso*, cit.

(6) RAMELLA, op. loc. cit.

Via Caviglione: un patrimonio misconosciuto

Varie sono le caratteristiche che possono rendere interessante una località: una particolare posizione geografica o panoramica, la presenza di importanti monumenti, una struttura urbanistica singolare. Parlando di Pont, è facile citare la sua gradevole posizione di fondovalle, la bellezza delle Torri e l'importanza artistica della chiesa di S. Maria di Doblazio: meno frequentemente ci si ricorda dell'altra sua grande ricchezza, di cui dovrebbe andare fiera. Quale? La sua via più antica, più caratteristica, più bella... e meno amata: Via Caviglione.

Pronunciarne il nome, per chi la conosce e l'apprezza, significa, di per sé, evocare un luogo pieno di fascino: un dipanarsi di vecchi portici ai lati di una via stretta e tortuosa, un susseguirsi di edifici uniti gli uni agli altri, un apparire e scomparire di cortili e cortiletto oltre i portoncini semichiusi.

La via, che un tempo, non a caso, portava il nome di "Via del Commercio", si dipana longitudinalmente da un capo all'altro del vecchio centro abitato, del quale ha costituito, fino a pochi decenni orsono, la spina dorsale. Attorno ad essa si è agglomerato e sviluppato, in epoche differenti, tutto il paese: in essa si sono svolte sempre le funzioni principali della vita quotidiana, in quanto luogo privilegiato di residenza, di lavoro, di commercio, di transito (fino all'apertura di Via IV Maggio, negli Anni Trenta, questa strada rappresentava un punto di passaggio obbligato per il traffico, sia pedonale che veicolare, diretto dalla pianura verso Sparone e Ceresole). La struttura urbanistica di Via Caviglione (del primo tratto, soprattutto, quello porticato su entrambi i lati; gli altri lo sono su un lato soltanto), deriva direttamente dal modello medievale di strada commerciale, modello nato in età comunale e poi a lungo ripetuto e riproposto in epoche poste-



riori, grazie alla sua razionalità e funzionalità. Di ascendenza medievale sono pure le caratteristiche architettoniche: le case sono a schiera, con al pianterreno la bottega aperta sul portico, che ne costituiva il naturale prolungamento, e la cucina sul retro, piccola e piuttosto sacrificata, affacciata su un cortiletto, al piano, od ai piani superiori, le altre stanze di abitazione.

Il successo di questo modello urbanistico-architettonico è dato dalla concentrazione delle attività commerciali ed artigianali in un'unica strada e dal binomio abitazione - luogo di lavoro, estremamente funzionale in tempi nei quali la vita familiare e lavorativa erano intimamente connesse. Si aggiunga lo sfruttamento razionale dello spazio, che nelle città murate si rendeva necessario per la scarsità di suoli disponibili e che consentiva minori costi costruttivi ed un miglior isolamento termico. In un simile contesto, i portici — oggi poco amati ed apprezzati — rivestivano un'importanza fondamentale: il portico era percorso coperto ed insieme "secondo negozio", luogo di esposizione della merce e di vendita vera e propria; offriva la possibilità di attraversare il paese da un capo all'altro e di osservare agevolmente le merci esposte, al riparo dalle intemperie: funzione preziosa, in un clima come quello dell'Italia continentale, soggetto a forti sbalzi stagionali e ad eccessi climatici nell'uno e nell'altro senso. Del resto, i moderni centri commerciali, con le loro file di negozi che si succedono in uno spazio coperto, non hanno fatto che riscoprire questo modello, modernizzandolo e banalizzandolo, con risultati estetici ben inferiori e senza riuscire a ricreare nemmeno lontanamente un'atmosfera analoga. I portici di Via Caviglione, invece, non sono mai monotoni. Con le loro volte basse (un tempo in legno, successivamente rifatte in muratura), con le loro arcate di altezze e dimensioni differenti, con il loro andamento per nulla lineare e le loro variazioni di livello, rappresentano un complesso vario eppure stranamente omogeneo, dove le differenze sono variazioni sul tema, che arricchiscono la composizione senza alterarne l'armonia complessiva.

È un fascino sottile e potente nel medesimo tempo, quello che coglie il visitatore fin dall'imbocco della via, e che non viene mai meno, neppure in chi la conosce bene: è sempre possibile scoprire uno scorcio inedito, riscoprire un dettaglio dimenticato. Del resto, sono proprio gli scorci ed i particolari la prerogativa di un centro storico medievale, non i panorami o le vedute prospettiche che caratterizzano l'edilizia di età rinascimentale e barocca. Nella città medievale non c'era nulla di pianificato, si procedeva per aggregazioni successive: da qui l'intrico a volte inestricabile di edifici così mischiati fra loro da far sì che la cantina di un'abitazione si trovi sotto il magazzino di un'altra, la scala di una casa addossata al muro di quella contigua, e per accedere al proprio giardino si debba attraversare il cortile di un vicino. Eppure, da questo caos apparente, sboccia alla fine, come per miracolo, un insieme di rara bellezza ed armonia.

Sul lato meridionale di Via Caviglione, le costruzioni si succedono secondo una cortina continua, interrotta soltanto dal complesso ottocentesco della Manifattura: nessuna via la interseca, solo sentieri e viottoli difficilmente individuabili in quanto perfettamente celati fra le case. Sul lato settentrionale, rivolto verso

l'attuale zona centrale di Pont, si aprono invece vie trasversali e due piazzette, fra cui quella di S. Francesco, sul sito dell'omonimo convento cinquecentesco (?).

Gli edifici affacciati sulla strada, pur se di epoche e stili differenti, sono però tutti contraddistinti da quei caratteri di sobrietà e di linearità che nella moderna edilizia sono andati perduti: costruiti spesso in modestia di mezzi e di pretese, fatti per essere utilizzati e non per ostentare ricchezza o potere, puntano sulla funzionalità, su una funzionalità, ovviamente, proporzionata alle esigenze dell'epoca in cui sono sorti, alle possibilità tecniche ed alla ristrettezza degli spazi disponibili, costretti di frequente a fare i conti con edifici preesistenti. Il tessuto edilizio è in genere molto fitto ed addensato; gli edifici sono sviluppati in profondità, le stanze piccole e scure, i cortiletti spesso privi di sole. Caratteri differenti si riscontrano soltanto nella parte meridionale del primo isolato. Questa presenta caratteri analoghi al resto della via negli edifici della prima fascia, quelli direttamente affacciati sulla strada; ad essi succedono, però, cortili più ampi e costruzioni più grandi e più recenti — anche dall'inizio di questo secolo — circondati da spazi aperti più estesi, da orti e giardinetti prolungantisi fino ai bordi della stradina impropriamente chiamata Via Circonvallazione, che si sviluppa alle spalle di Via Caviglione, descrivendole attorno un ampio semicerchio. Su questo lato della via sorge, del resto, un edificio atipico, che interrompe la cortina delle piccole costruzioni senza tuttavia creare stonature: il Palazzo Borgarello. Unico esempio di dimora gentilizia della strada, più grande delle altre, più curata nella struttura e nella decorazione, risulta tuttavia perfettamente inserita nell'impianto urbanistico esistente, ne segue le linee e l'andamento, asseconda la curvatura della strada, adattandosi al contesto e non costringendo il contesto ad adattarsi all'edificio. Il palazzo è di una bellezza austera e composta, con i suoi archi leggermente ogivali dipinti nell'intradosso, le sue decorazioni in terracotta e ferro battuto; ma il suo fascino più grande consiste in ciò che non si vede dalla strada, e che nasconde. Quel grande portone sempre chiuso cela un tesoro che ha riempito in passato molti sogni infantili, un tesoro tanto più affascinante in quanto mai veduto ma soltanto immaginato, oppure intravisto fugacemente le rare volte in cui i pesanti battenti venivano spalancati per un attimo: ecco allora apparire, oltre l'androne spazioso, un vasto cortile con grandi aiuole fiorite; oltre, sullo sfondo, gli alberi alti e fitti di un parco magico e misterioso, il "Parco" per eccellenza per gli abitanti del centro storico, esteso fino a Via Circonvallazione, sulla quale prospetta con un muraglione alto e lunghissimo, che segna per buona parte il percorso del viottolo: presenza misteriosa ed inaccessibile, rivelata dalla vetta dei sempreverdi e dai fitti cinguettii.

Il Palazzo Borgarello non è l'unico a mischiare questi due aspetti così diversi, di dimora cittadina e di villa di campagna: in misura più modesta, si riscontra in altri casi questa presenza inaspettata del verde, di angoli riposti e segreti, pregni di un'atmosfera di quiete agreste tanto imprevedibile a due passi dal cuore del centro abitato. È questa una delle caratteristiche peculiari del centro storico di Pont: la sua varietà di aspetti, l'armoniosa convivenza fra realtà tanto diverse tra loro ed apparentemente incompatibili. Come non provare sorpresa ed entu-

siasmo nello scoprire che una casa, buia e cupa nella facciata sulla strada, si rivela, dal lato opposto, tutta rivolta alla luce, aperta verso il paesaggio circostante, con balconi e finestre inondati di sole? Quale maggior varietà di ambienti che in questo mischiarsi di cortili assolati e cortiletti ombrosi, di corridoi oscuri e piccoli giardini? Quanto fascino possiedono quei "passaggi" nascosti e quasi segreti, che collegano Via Caviglione con le altre strade del paese da un lato, con il sentiero sull'Orco dall'altro, fra corridoi, cortili, tratti di viottolo chiusi tra muriccioli, dove l'ansia della scoperta si mischia al timore di essersi introdotti in una proprietà altrui! È una gioia scoprire, in fondo ad un lungo corridoio buio, che sembrerebbe condurre in una spelunca, la macchia verde di un giardinetto, il silenzio di un piccolo cortile racchiuso fra muri ricoperti di edera; sbucare all'improvviso in un ampio cortile soleggiato, con il suo lavatoio sotto la tettoia, la legnaia in un angolo, un orto vasto e luminoso oltre una recinzione di ferro. Gli orti si succedono uno all'altro, separati da muri di pietra, collegati ai cortili da cancelletti ed alla stradiciola sul retro da rozze e pittoresche porticine costruite con grosse tavole di legno, acquattate nella profondità del muro, vere porticine da giardino segreto delle fiabe. Ci sono poi orti-giardino più ombrosi e riposti, piccoli e ricchi di vegetazione, con siepi ed arbusti disposti fittamente lungo la recinzione, magari un tavolo di pietra sotto un pergolato, qualche albero, rose rampicanti lungo i pilastri di sostegno e grandi vasi di terracotta in cima.

Tutti questi spazi aperti si estendono in direzione dell'Orco, delimitati dalla citata Via Circonvallazione Sud, in realtà poco più di un viottolo di campagna, ma che negli Anni Settanta si ebbe il cattivo gusto di asfaltare per un tratto. Questo viottolo esterno, vicino fisicamente alla via porticata e diversissimo da questa, ne rappresenta tuttavia l'altra faccia, come se fossero il diritto ed il rovescio di una medesima medaglia. S'inoltra fra i muri degli orti e quelli di vecchi edifici, in un'atmosfera meravigliosamente agreste, offrendo scorci, oltre i cancelletti di ferro, sui cortili e sui prati, sulle case, non antiche ma ben inserite nel paesaggio: qui un edificio di forma allungata, con il lato corto sulla stradina e gli altri lati immersi nel verde di un prato esteso fino all'Orco; là una casetta da libro illustrato, una piccola casa ad un solo piano, tutta dipinta di verde, con una sola finestra per lato, un portoncino affacciato su una breve scaletta a doppia rampa, vasi di fiori sui davanzali ed un giardinetto molto curato. Poi la stradina diventa sentiero, serpeggiante fra alti muri (quelli del Parco Borgarello da un lato, quello dell'ex Manifattura dall'altro), fra prode scoscese e rocciose, alberi, cespugli, in mezzo al silenzio, in un'atmosfera di profonda suggestione e di istintivo timore. Dove condurrà quella porticina fatata, che si adagia sul fianco del declivio, sorgendo come dal nulla in mezzo al groviglio della vegetazione: sarà il cancello del Parco? Solo verso la fine del viottolo, dove questo effettua un'ampia curva e ricompaiono le case, il fascino diminuisce bruscamente e poi si dissolve.

Com'è accaduto in molti centri simili, l'aspetto di Via Caviglione non è rimasto immutato col trascorrere del tempo, ma soprattutto è cambiata la sua vita. Su questa via, in questi portici, teatro un tempo di un via vai incessante, pieni di brusii, di voci, di passi, dove il chiacchiericcio delle massaie si mischiava alle

grida dei ragazzini intenti a giocare in mezzo alla strada, è calato il silenzio. Lo spopolamento, iniziato nel dopoguerra, quando la gente cominciò a lasciare le vecchie abitazioni in favore di alloggi più moderni, venne temporaneamente bilanciato, negli Anni Sessanta, dall'arrivo degli immigrati, ammassati tuttavia negli edifici più malsani e degradati, che hanno poi lasciato appena possibile. Da quel momento, il declino è proseguito inarrestabile. Contemporaneamente all'abbandono, si manifestava un fenomeno ancora più grave perché irreversibile: quello dei restauri impropri, delle vere e proprie ricostruzioni, condotte senza alcun criterio e senza rispetto per il carattere della via. Sempre più spesso, inoltre, ci si trova di fronte alle trasformazioni d'uso: i negozi abbandonati diventano magazzini od autorimesse. Fortunatamente, è rimasta inalterata la struttura della via, forse anche grazie alla posizione del tutto marginale nella quale si è venuta a trovare rispetto al resto dell'abitato (un altro vantaggio di questa marginalità è l'assenza del problema del traffico, che in genere affligge gli altri centri storici). Così, malgrado la brutale intromissione di elementi estranei al suo interno (quei portici architravati e piastrellati, quei portoncini in alluminio, quelle serande così stonate...!), e gli interventi anche pesantissimi attuati in aree contigue (come la demolizione, in anni recenti, dell'area vicina all'ex "Convento" e la sua scrutteriata ricostruzione, che ha snaturato la zona circostante), il fascino della via è rimasto inalterato. È il fascino di una cosa morta, però, giacché il suo sonno si va facendo sempre più profondo e non si notano segnali di risveglio. Da questo sonno triste, Via Caviglione si ridesta per due soli giorni all'anno, in coincidenza con la "Mostra dell'Artigianato". Allora ridiventa come per miracolo quella che è stata, simile a quella che potrebbe e dovrebbe essere nuovamente. Un tale capovolgimento del suo destino, però, presupporrebbe la creazione di una nuova sensibilità, di una mentalità che per ora manca completamente. Via Caviglione potrà ricominciare a vivere solo nel giorno in cui si sentiranno i suoi abitanti affermare con orgoglio, e non, come succede ora, quasi con un senso di umiliazione, «Sono nato nel Centro Storico, vivo nel Centro Storico!».

Caterina Ceresa Prucin

Tiritere, cunte, induvinej ninne-nanne...

Riportiamo, questa volta, un dialogo scherzoso:

“RÈN, RÈN...”

Äl grënd a -dis:

“Rën, rën,
äl malave
a-porta
äl sen!!!”

Äl cit a -rispund:

“Quéé ch’et -disée?”

Äl grënd:

“E -cunto j’ure!!!”...

Questo dialogo avveniva tra una persona adulta, che camminava reggendo sulle spalle (“a paticòle”) un bambino e il bambino stesso. Esso veniva ripetuto, sempre uguale, un’infinità di volte. Molti ricordano questo gioco, ma, forse, pochi sanno la sua origine. Questo dialogo è tratto da una storia molto conosciuta nei nostri paesi: quella del “Lùf e la vulp”.

Però, se la sostanza di questa favola è uguale in tutti i paesi delle nostre vallate, nella parte finale ho trovato alcune versioni differenti. Riporto, qui di seguito, la storia come mi veniva raccontata da mia nonna, che era originaria di Nicolè, e che terminava proprio con questo dialogo tra il lupo e la volpe.



“A Paticòle”

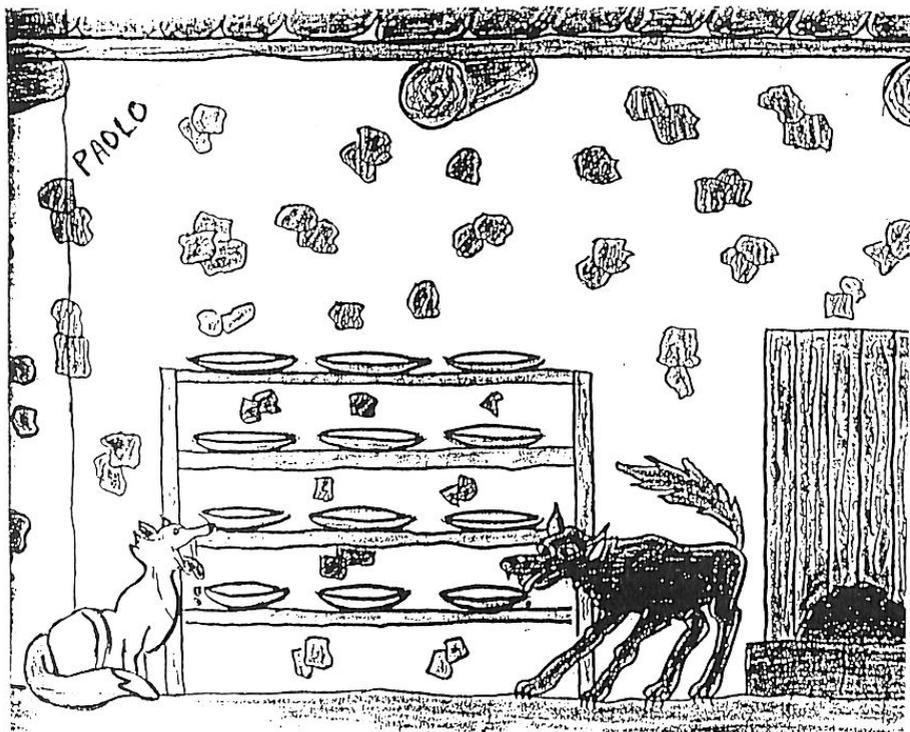
Äl luf e la vulp

Ant la muntagna 'd Miculèe, tënte e tënte an fa, a-i-era 'n margher cun le sue vache. E, me tütte ij margher, a-j-avia 'n crutin pâr vèrnar ä'l lèt: 'n crutin cun äd gaviè pine 'd bùràa, 'd lèitaa, 'd lèt muüt e 'd lèt äsfiuràa.

Ma 'nt ä'l bosch, ch'a-i-era drée da le ca e ch'a rivava sù fina a la Capela dla Madlèina, a-i-erèn due tane: cula däl Luf e cula dla Vulp.

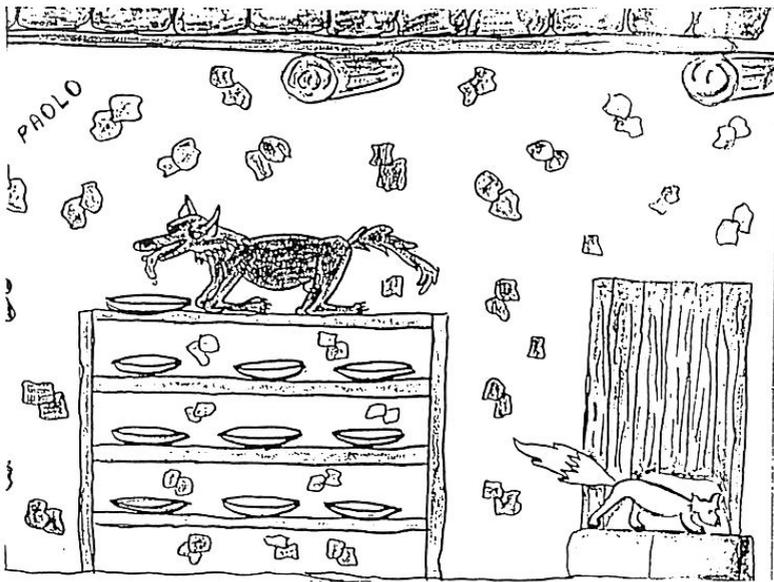
Än di, ä'l Luf e la Vulp, ch'a-s'erèn sèmpre mort äd fam, a-s'en ancurzùu che, ant la porta däl crutin däl margher, a-i-era 'n beucc.

Ämpressa, ämpressa, a-s'en änfilèe 'ndrinta e a-j-hèn äncaminàa a bëivèr...

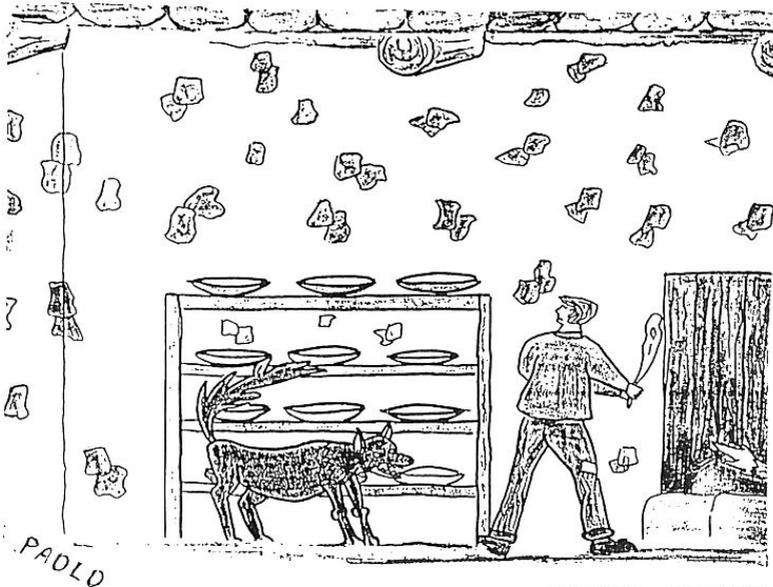


Ma la Vulp, fërba, a-lapava 'n pòo e, peu, a-pruava s'a-passava äncura dal partùss äd la porta.

Ä'l Luf, fol, änceve, a-bëivia sèmpre e la sua pènsa a-gnisia sèmpre pì grossa.



Àl margher a-j-ha sèintuu 'n rumur ant àl crutin e, piàa 'n bastun, a-l'é 'ndèt
 a ver. La Vulp, meca a-l'ha sèintuu rivar, a-l'é scapàa via, àd cursa, dal beucc.
 Ma 'l Lùf, cun la pènsa pìna 'd lèt, dal beucc a-l'é pì nin passàa... e a-j ha ciapàa
 tènte 'd cule bastunèe, ch'a-l'era pì mort che vif.



Quënd che, finalmënt, a-j-ha riessù a scapar a-l'é 'ndèt a scundze 'nt ä'l bosch.
A-fasia pëina a velo: a-supava e a-marciava tüt drëinàa.

La Vulp a-l'ha vist e, pär pialo 'n gir e pär fasse cariar, a-j-ha fèt finta d'essër
ëdcò chila tùta malandàa.

Peu, da 'nsima dla schëina däl Lùf, a-disia:

“Rën, rën,
äl malave
a-porta
äl sën!!!”

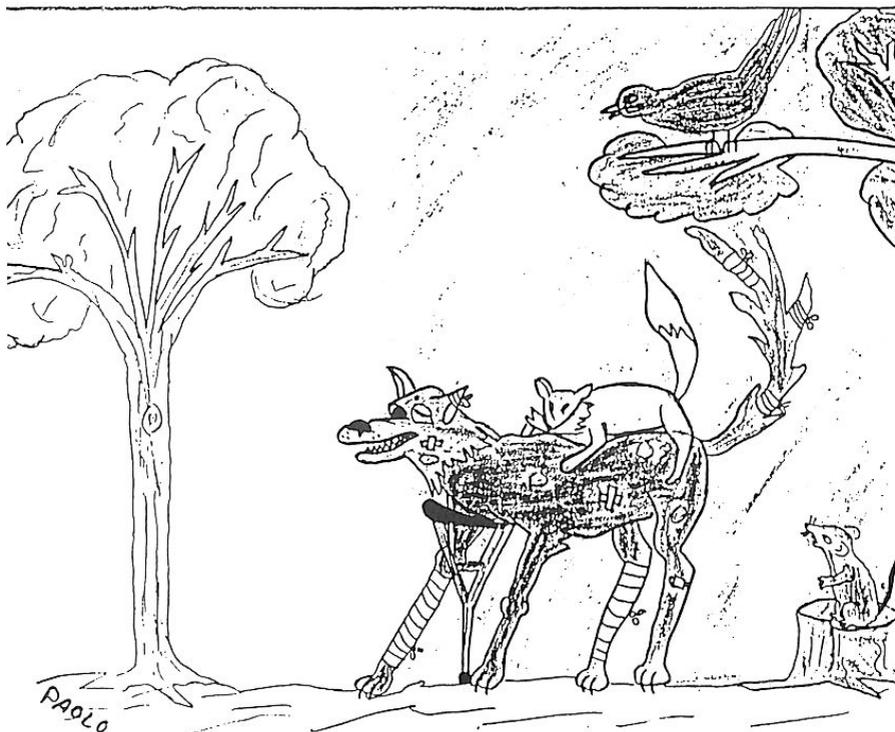
E 'l Lùf:

“Quée ch'et-disée?”

E la Vulp, an ghignënt:

“E-cunto j'ure!!!...”

E, adasiot, adasiot, a-s'é fëta purtar fina a la tana.



(Da una ricerca fatta dalle classi 5^a A e B - Modulo - Anno scolastico 1993/94)

Marina

PARTICOLARITÀ DELLA GRAFIA DI PONT

La maggioranza dei segni ha lo stesso valore che si riscontra nelle grafie romanze. Si tenga presente però quanto segue:

- a suono piano es. amis, pais
- ä detta "a" semi-muta - simile alla ë semi-muta es. pän, cän
- e suono piano es. festa, giner
- è suono grave es. lèt, bèrta
- ë detta anche "e" semi-muta - simile al francese "le" es. bëivër
- eu stesso suono del francese "eu" es. baleucio, reusa, peu
- i simile alla "i" italiana es. pila, ciresa, ciculata
- j suono doppio - simile alla grafia francese es. braje, fieuj, euj
- o suono aperto es. tola, col
- ò suono grave es. tòch, bòsch
- u suono dolce es. Punt, gura
- ù suono grave es. pür, cùciar
- c in finale di parola è dolce es. cuntacc!, baricc
- ch in finale di parola è dura es. sëch, strach
- s tra vocali è dolce es. pusar (posare)
- s in iniziale di parola o postconsonantica è sorda es. sapa
- ss suono secco, duro es. pussar (spingere)
- s-c suono palatale es. s-ciapar
- z simile alla "s" dolce, sovente in inizio di parola es. zèrb, rënza.

Accenti e dieresi si possono evitare nelle maiuscole (simile alla grafia francese) e nei termini emblematici, che vengono pronunciati con inflessioni differenti da zona a zona.

Le vocali in finale di parola possono avere un suono di lunghezza normale o di mezza lunghezza in più. La differenza di solito non viene indicata da nessun segno particolare, ma si acquisisce con l'uso della parlata.

Nei casi di possibile confusione con altri vocaboli, la differenza tra vocale di lunghezza semplice e vocale di lunghezza maggiorata viene rimarcata:

- raddoppiando la vocale finale ed accentando la prima delle due es. bumba (ital. bomba) bumbàa (ital. arrotondato, ammaccato), oppure:
- facendo seguire alla vocale di lunghezza maggiore un'altra vocale uguale, puntata dalla dieresi (e quindi muta) es bumbaä
- usando le vocali con accento circonflesso (â ê î ô û) es. bumbâ.

Le belle cose che ci dividono

Attraverso le pagine di questo giornale ho espresso malinconia per la demolizione di un vecchio stabile, nostalgia nel ricordare vecchi mezzi di trasporto e vecchi negozi legati alla mia gioventù.

Uno psicologo non avrebbe difficoltà ad affermare che ciò che realmente rimpiango è la mia stessa gioventù.

Nulla da obiettare. È ormai tesi comune che ognuno di noi tende a collocare i ricordi giovanili in una luce particolarmente positiva e romantica perché legati, in linea di massima, al periodo più gioioso e spensierato della vita.

C'è però dentro di me qualcosa in più che mi fa ricordare i vecchi tempi con sincera nostalgia, ed è la consapevolezza che molte delle strutture e delle scoperte che rendono la vita moderna molto più confortevole rispetto al passato sono, a ben guardare, delle conquiste che ci hanno pian piano intrappolati in belle gabbie dorate.

È così per la casa, più bella, riscaldata in ogni locale, dotata di molti comforts, ma che ti isola dal resto del mondo appena chiudi la porta dietro di te, perché c'è al suo interno quasi tutto ciò che ti serve.

È così per l'auto, comoda, sotto casa, che ti permette di partire ed arrivare quando e come vuoi, oggi talmente indispensabile al vivere quotidiano che, spesso, ogni componente di una stessa famiglia ne possiede una, ma dove al suo interno, quando viaggi, sei sempre più solo.

È così per la TV, che ti porta il mondo in casa, ma t'impedisce di comunicare con il tuo prossimo mentre la guardi ad eccezione dei familiari.

Restano pochi i luoghi in cui è ancora possibile scambiare sistematicamente quattro chiacchiere al di fuori della famiglia, uno di questi è il luogo di lavoro o di studio. Altre possibilità d'incontri ravvicinati sono quasi sempre occasionali e vanno ricercati.

I giornali con le loro mille rubriche ed i vari telefoni amici si sono sostituiti, in parte, alla mancanza di comunicazione diretta, ma è pur sempre un dialogo a distanza, utile, ma un po' triste perché privo della presenza fisica che è insostituibile.

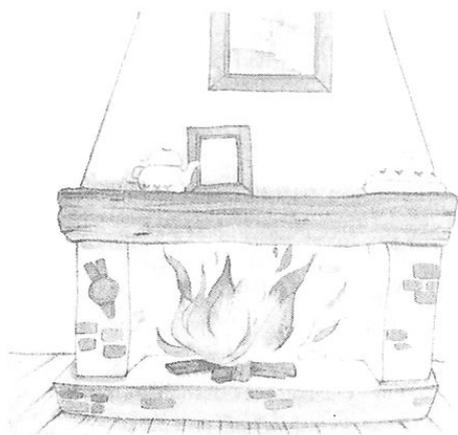
E allora mi domando, non era meglio quando avevamo qualche scomodità in più, ma proprio per questo eravamo costretti a parlare maggiormente tra di noi, o quando, viaggiando essenzialmente in treno o in pulman si finiva sempre per scambiare quattro chiacchiere con il vicino, non importa se sconosciuto, oppure quando, in assenza di televisione ci si raggruppava d'estate nei cortili per fare una partita a ciance o, quantomeno, per vedere uno spettacolo si doveva necessariamente andare al cinema o al teatro in mezzo agli altri?

Il benessere si è sviluppato, essenzialmente, dopo l'ultima guerra, dapprima quasi in sordina poi, man mano in modo sempre più appariscente.

Ci siamo ritrovati a disporre di tante comodità e le abbiamo accolte quasi con golosità, senza interrogarci oltre. Solo con il tempo, l'averci allontanati gli uni dagli altri, inavvertitamente, ha fatto sentire i suoi effetti con quel senso di smarrimento che affiora ormai in troppe occasioni, tra giovani e non, e che sempre più spesso ci rende timidi, incapaci di esternare un qualsiasi sentimento, quasi fosse una vergogna far conoscere noi stessi.

Il progresso, in quanto tale, non va fermato, deve anzi disporre di strade comode e spaziose per avanzare sempre più, ciononostante, può essere estremamente utile fare ogni tanto una pausa di riflessione, per poterci guardare attorno e valutare serenamente tutti i pro ed i contro che ogni conquista porta con sé.

Romana Fassola



Programma gite 1996

Anche quest'anno, in funzione dell'attività sociale, la commissione Gite ha predisposto un calendario, onde poter permettere a soci e a non soci di conoscere con largo anticipo il programma delle nostre escursioni e degli appuntamenti tradizionali.

3 marzo — **Anello di Pont** in collaborazione con il C.A.I. - Pont - Mont Pont - Piancerese - Pont - Partenza ore 8 - Pranzo al sacco.

25 aprile — **Lago di Monastero da Chiaves** (Valle di Lanzo) - Partenza ore 8 - Pranzo al sacco - Mezzi propri.

19 maggio — **Cà Biànca** Facoltativa al Colle Sià (Ceresole) - Partenza ore 8 - Pranzo al sacco - Mezzi propri.

2 giugno (*Rinviata a data da destinarsi*) — **Castello di Pertia** (Valle di Ribordone) - Partenza ore 8.30 con pullman di linea - Pranzo al sacco.

16 giugno — **Rifugio "Jervis"** al Pian del Nel (Ceresole) - Partenza ore 8 - Pranzo al sacco - Mezzi propri.

14 luglio — **Rifugio "Oriondè"** al Cervino da Breuil Cervinia (Valle d'Aosta) - Partenza ore 7 in pullman - Pranzo al sacco.

25 agosto — **Alpe del Bec - Alpe la Reale** da Piamprato - Partenza ore 8.30 - Mezzi propri - Pranzo al sacco.

8 settembre — **Croce di Rolley** dal Colle del Nivolet - Partenza ore 8 - Mezzi propri - Pranzo al sacco.

6 ottobre — **Pont - Frassinetto** dal Rio Bigio - Pranzo al Ristorante Alpino (per chiusura gite) - Partenza ore 9.

8 aprile — **Merenda di Pasquetta** (a Frassinetto) - Merenda seinoira presso il Ristorante Alpino - Gara di Bocce - Partenza ore 14.30 - Mezzi propri.

11 agosto — **Gita delle Ferie** Parco dei Camuni (Valcamonica - Lombardia) Partenza ore 6 in pullman - Pranzo al sacco.

20 ottobre — **Incontro d'autunno** al Forte di Exilles (Valle di Susa) - Partenza ore 7 in pullman - Pranzo al ristorante.

17 novembre — **Castagnata a Noasca** presso il ristorante Gran Paradiso - Partenza ore 15.30 - Mezzi propri.

Per informazioni: Orso M. Daniele (Nene) - Telefono 85.132 - Bruno Adriano - Betassa Gualtierio - Gallo Alessandro.

*Il responsabile della Commissione Gite
Orso Manzonetta Daniele*

Escursioni, gite e incontri 1995

- 21 gennaio* — Cena sociale ed elezioni del Nuovo Consiglio Direttivo.
- 31 gennaio* — Gita ad Aosta per la tradizionale Fiera di S. Orso.
- 25 febbraio* — Il nostro Carnevale “Ij mëiss e le stagiun”.
- 12 marzo* — Escursione “S. Elisabetta-Frassinetto-Pont”.
- 9 aprile* — Escursione “Forzo-Boschietto-Boschettera”.
- 17 aprile* — Incontro di Primavera “Pasquetta a Campore”.
- 7 maggio* — Tour della Verdassa.
- 9 maggio* — Partecipazione agli “Incontri del martedì” a Castellamonte.
- 21 maggio* — Escursione nel “Vallone di Servino”.



Nel “Vallone di Servino”

18 giugno — Gita e camminata al “Lago Rathj”.

23 luglio — Gita ed escursione al “Rifugio Barmasse-Lago di Cignana”.

21 agosto — Gita delle ferie in “Val d’Isère”.

17 settembre — Festa del Patois a “Thônes”.

22 ottobre — Incontro d’Autunno a “Castagnole Lanze e Costigliole d’Asti”.

5 novembre — Tradizionale Castagnata a “Fej”.

17 dicembre — Incontro d’Inverno a “Noasca”.

24 dicembre — “Vecchio Presepio meccanico” all’Asilo.

Marina



Burgà 'd muntagna

*Che tristëssa, che magun
a passé për na veja burgà
e vèdla 'n complet abandon,
vèdla dal mund d'èsmentià.*

*Quanti sacrifissi, quanta cùra
a custrù sté ca 'd pera d'ùra,
cun scale e lubiot èd bosch,
tùt fàit a man, toch për toch.*

*Burgà custrùija dai nostri vej,
për ès-cianché da cula tèra d'ùra,
queicos për vive, për vive mej.*

*Mai pì a l'avriju 'nmaginà
che 'n cusì poch temp
tùt a sarìa stàit abandonà.*

*Che delùsion, che brüt destin,
la muntagna a perd le sue burgà,
e a perd ij sò ùltim muntagnin.*

Locana 1995

Primo Goglio

Noi e loro

Ogni volta che si è scritto di tempi lontani, di vecchie abitudini e di antiche dimore sempre, dal confronto tra il passato e il presente, è trapelata una certa nostalgia per le tante cose trascorse.

Tra gli altri, raffrontando la nostra gioventù con quella attuale, troppo facilmente si scuote la testa muovendo aperte critiche al comportamento, al modo di esprimersi ed al come sono, in generale, i giovani dei nostri giorni.

È vero, noi eravamo diversi, ma sicuramente non eravamo migliori di loro.

I nostri giovani sono più liberi in tutti i loro atteggiamenti, mentre noi eravamo più conformisti, ma se veramente fossimo stati *migliori dentro* non gli avremmo fatto tutti i torti che gli abbiamo invece fatto, e per troppo tempo, senza avvertire prima quel senso di disagio che sempre s'accompagna alla scorrettezza.

Siamo stati dei pessimi amministratori della cosa pubblica, per non dire peggio, tant'è vero che quando un bambino nasce già si ritrova con un'eredità di 25/30 milioni di debiti.

Siamo stati anche peggiori come amministratori e conservatori dell'ambiente che ci circonda, tanto che la prima boccata d'aria che un bimbo respira o la prima boccata di latte che succhia è inquinata.

Come genitori siamo stati, in linea di massima, eccessivamente prodighi di superfluo, troppo permissivi e superprotettivi. Tutto questo ha fatto credere ai nostri figli che si potesse avere tutto e subito e, contemporaneamente, gli ha impedito di crescere corazzati dinnanzi a quelle avversità della vita che, per contro, si sono trovati a dover subito affrontare non appena lasciata la nostra tutela. Infatti, in assenza di una qualsiasi programmazione, che una collettività responsabile dovrebbe fare, non trovano o faticano a trovar lavoro, hanno le stesse difficoltà nel trovare un appartamento in affitto e senza un lavoro non si può programmare il proprio futuro, senza una casa, a meno di poterla acquistare, non si può avere una vita indipendente, specie se di coppia.

Abbiamo assecondato il falso mito delle "personalità", accettando supinamente, che i troppi incarichi di una persona venissero contrabbandati per titoli di merito. Non ci siamo mai chiesti "se le ore di una giornata sono 24 per tutti, come fa ad assolvere a tanti incarichi con scrupolo?" "Se fossero incarichi a titolo gratuito verrebbero ugualmente assolti?" "E se a titolo gratuito non sono, forse che tante incombenze ad una sola persona non è un modo per portar via lavoro agli altri?"

Ed ora, per necessità, riusciamo anche a negargli buona parte di quella sicurezza che a noi dà la pensione negli anni avanzati.

È vero qualcuno dei giovani si droga, ma sono vittime, perché chi produce e smercia la droga in grande stile non è poi tanto giovane.

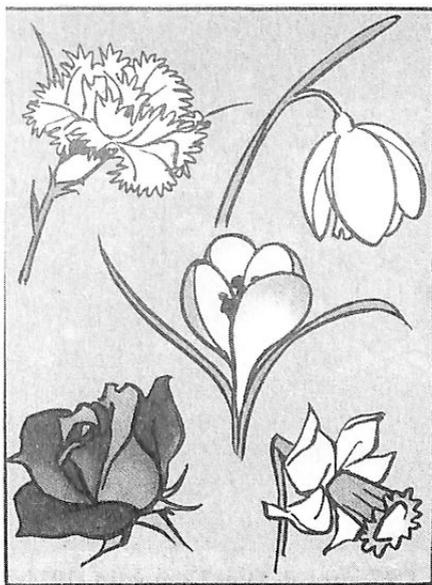
Dopo tanta incuria e superficialità da parte nostra abbiamo perso qualsiasi diritto di critica nei loro confronti. Se fossimo stati, oltretutto praticanti, anche osservanti delle regole del buon cristiano, avremmo saputo accompagnare alle troppe parole il quotidiano esempio di onestà e coerenza.

Amo i giovani che ritengo più puliti di noi e sono più che certa che avremmo molte cose da imparare da loro. Da parte nostra è tempo di offrirgli un quadro meno individualista del mondo che li circonda.

Se sapremo fare questo e se sapremo far sì che si fidino di noi riusciremo ancora a lavorare e costruire assieme qualcosa di buono.

È più che mai tempo di vivere con gli altri e per gli altri sotterrando definitivamente quel comportamento che troppo s'avvicina al motto "ora per me e per gli altri se ce n'è".

Romana Fassola

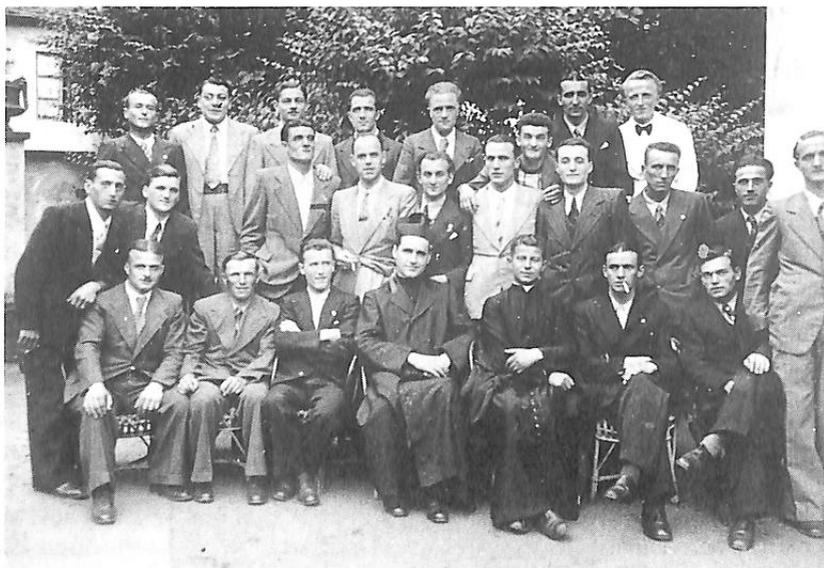


Premessa

Quelle che vogliamo proporvi sono pagine tratte dal volumetto "Con Cristo in Croce" del Teologo Luigi Barbero, stampato nel 1949, che ci racconta la vita di Don Tommaso Comoglio, un giovane sacerdote che svolge la funzione di vice-parroco a Pont dal 1938 al 1940.

Desideriamo in questo modo ricordare la sua figura nel cinquantenario della morte ben sapendo quanto fosse amato e quanto la sua tragica fine avesse commosso tutti i pontesi.

Renza Aimone Querio



I 25 anni di Don Comoglio (1914-1946)
con i suoi coetanei e con il parroco Don Patrito (foto del 1939)

Un demonietto

Quando l'autunno del 1925 il piccolo Tommaso, undicenne, partì per il collegio, non pochi sussurravano: «gli farà certamente bene», ma poi subito aggiungevano: «resisterà?». La domanda era fondata. Quel piccolino tutto nervi ed argento vivo non aveva e non lasciava mai requie; tutto vedeva e tutto toccava, una ne faceva e dieci ne combinava, in casa e fuori casa; birichinate, marachelle, monellerie; un vero demonietto.

Un bimbo inquieto ed inquietante, più desideroso di comandare che di obbedire, sognatore ed amante dell'avventura; uno di quei bimbi in cui predomina il sentimento e perciò entusiasta e generoso, se docilmente indirizzato, caparbio e ribelle se preso di petto e ostacolato.

Ecco come egli descriverà se stesso alcuni anni dopo.

«Ritornavo al paese dopo anni di assenza... al piccolo paese adagiato nella piana ricca di messi e ferace di fieni. Al vedere quelle strade quante rievocazioni e quanti ricordi! Mi rivedo in quella dell'asilo quando col grembiale a quadretti azzurri e collaretta bianca e cestino della merenda, tenuto a mano dalla mamma ero portato dalle Suore... allora mi facevo sempre un pochino trascinare e gli occhioni erano velati di lagrimoni e non si voleva passare per quella strada che segnava le prime rinunce della vita.

Mi rivedo in quella parrocchia ove passavo col babbo ogni domenica per la S. Messa... si transitava davanti alla canonica e speravo sempre di incontrare il curato che mi dava il mentino. Mi rivedo in quella della scuola, ero più grande e saputello, con tanto di cartella a tracolla... la percorrevo quattro volte al giorno e la noia dei libri e dei quaderni era compensata dal trovarsi cogli amici magari a bisticciare, a combinare marachelle, a fare le smorfiette di sotterfugio quando passava la signora maestra ed a indispettire le compagne... Mi rivedo nella strada della fontanetta dove il babbo mi mandava a riempire il secchiolino di acqua fresca che sorgeva da chissà dove e frusciava limpida fra le erbe. Era quasi tutta fra i prati, fiancheggiata da una siepe di rovi dove si andava alle more, dove si giocava a rimpiazzino e con occhi maliziosetti si guardavano in primavera le copie dei morosi...»

Tommasino ebbe nella famiglia un ambiente sano, unito, profondamente religioso, quindi adatto al suo carattere sentimentale; essendo però l'unico maschietto era guardato con compiacenza e considerato un po' il «padroncino», anche dalle sorelle; e quindi non era infondata la riserva di chi vedendolo avviato al collegio si domandava: «resisterà?».

Che si faccia prete?

Siccome la scelta era caduta sui Tommasini del Cottolengo, là dove i bimbi vengono avviati alla carriera ecclesiastica, ci si domandava con maggior stupore:

«che si faccia prete?». Non perché la sua condotta lasciasse a desiderare o, tanto peggio, manifestasse degli elementi negativi, ma per il carattere esuberante, autoritario e ribelle.

Elemento decisivo per i Tommasini fu certo la tradizione familiare che si compiaceva di sacerdoti parenti, fra cui lo zio materno D. Cucco e la confidenza col Viceparroco D. Luigi Santa, poscia Missionario e ora Vescovo di Rimini. Per questi aveva un attaccamento particolare; era il fedele serviente alla messa, sebbene non mancasse di fargli qualche gherminella, come vuotargli l'ampolla del vino...

Tommasino adunque è al Cottolengo!

La meravigliosa istituzione caritativa eserciterà in lui un potente fascino e vi getterà i preziosi semi della carità e del dolore santificato, ma tali semi non si svilupperanno che in seguito perché il ragazzo si abitua facilmente e l'esuberanza del carattere lo rende superficiale e quasi refrattario alle grandi emozioni.

Nello studio non eccelle per diligenza, mentre è tra i primi per la riuscita, grazie alla felice intelligenza che non incontra difficoltà; scarsetto nella vita di pietà: «Fin da ragazzo sono stato nemico della preghiera orale... ho proprio sempre e solo recitato le necessarie orazioni... io vedo più fervorosa, una preghiera detta nell'intimo e di pochi minuti...» scriverà in seguito e tanto basta per farci comprendere che non era certamente un modello.

Sì, quel demonietto inquieto e inquietante, più amante del comando che dell'obbedienza ha «resistito» e «si farà prete!».

Chi scrive lo conobbe a fondo mentre si preparava al Seminario e può affermare che il desiderio era sincero e che tale desiderio si trasformò in viva gioia nel giorno della vestizione avvenuta il 5 ottobre 1930 per le mani del novello Prevosto Don Giuseppe Bretto. Gioia che fu anche orgoglio per i genitori e le sorelle. Per essi nessun sacrificio sarà gravoso purché riesca di gradimento al loro Tommasino e ciò, a vero dire, non rponderà sempre a suo vantaggio.

Viceparroco a Pont

La domenica seguente la prima messa iniziava il suo apostolato nell'importante centro di Pont. Vi portò l'entusiasmo, l'ottimismo e la gagliardia dei suoi ventiquattro anni. Il passato non conta più, gli ha voltato definitivamente le spalle e si lancia nell'avvenire senza riserve.

Quindi nessuna amarezza o astiosità verso chicchessia, ma giocondità e dedizione assoluta. I pontesi capirono subito il nuovo «Vice»; attraverso a quegli occhi vivaci lessero in profondità l'anima semplice e generosa e gli furono affezzionati; i giovani in modo particolare si sentirono attratti e lo considerarono fratello. Non solo i giovani militanti nell'azione cattolica, non solo gli studenti e i bimbi delle scuole, ma anche gli operai, ma anche coloro che avevano smarrito la via della chiesa.

Questi li andava ad incontrare nei punti obbligati, all'uscita degli stabilimenti; poi che saluti aperti, che conversazioni briose, che vigorose strette di mano con un cordiale arrivederci! L'arrivederci era la sera seguente, era la domenica successiva nella chiesa ritrovata e nelle competizioni sportive. Questi giovani non lo lasceranno più, perché si sentono compresi, amati!

Le iniziative, le opere ebbero un nuovo impulso e la chiesa vide una promettente primavera.

Che belle esecuzioni dall'orchestra e a voce di popolo! Soleva chiamare la cantoria la nostra «Cappella si... stona». Che belle serate filodrammatiche, piene di vita e umorismo! Che belle manifestazioni ricreative con la famosa banda di tromboni, gran cassa e... fisarmoniche; soprattutto che magnifiche giornate di formazione di Azione Cattolica nella vetusta chiesa di Santa Maria! Molti della zona, allora aspiranti, le ricordano con nostalgia e rivedono quel «Vice» tutto fuoco e dinamismo. Era il prete dei giovani! Non sapeva di essere diverso e gli pareva di parlare in adunanza anche quando dal pulpito non vedeva che vecchiette magari sonnolente. Quelle vecchiette ricordano ancora gli spaventi quando il «Vice» passava, quasi sfiorandole, con la «bici» fiammante, come portato dal vento. La bicicletta non l'abbandonava mai, sì che i chierici l'avevano dichiarata oggetto di «uso liturgico»...

Quel pretino aveva fatto suo il motto: «*Servite Domino in laetitia* — servire il Signore nella gioia!»

Pont ha un popoloso centro, ma conta pure numerose frazioni disseminate sui fianchi delle montagne con cappelline civettuole.

A vederle di lontano le umili casette appollaiate attorno alle chiesette danno l'impressione di pulcini attorno alla chioccia o di greggi pascolanti. Visitare quelle popolazioni, fare catechismo ai bimbi, consolare vecchi e malati, celebrare per tutti la S. Messa è uno dei compiti più faticosi, anche se deliziosi, e il nostro Don Tommaso provava una gioia tutta particolare. E così ai numerosi sports aggiunse anche quello della montagna, ma sport in funzione di apostolato.

Era una festa quando il Pievano lo mandava colassù e quella festa era gioia e vita per quelle popolazioni orgogliose che il loro «Vice» amasse la montagna! «Torna presto», gli gridavano i piccoli mentre le mamme lo salutavano con cenni di mano e i più grandetti lo accompagnavano saltellando come altrettanti cerbiatti.

Quelle funzioni sotto lo sguardo di rozze Madonne, adorne di fiori campestri, al canto delle nenie montanine lasciarono un'orma incancellabile nel cuore del nostro Don Tommaso. Le ricorderà dal letto dei dolori: «Ah! le belle cappelline sparse tra i monti! Boetti, Mont Pont, Gea, Bausano, Formiero... come le ricordo e come vorrei rivederle... celebrare... ma non potrò più...».

E non potendo rivederle le evoca nel ricordo nostalgico:

Chiesette alpine piccole coi campanili bassi, colle mura intonacate di bianco che punteggiano le balze dei nostri monti, addossate alle rampe rocciose, a fianco delle ripide mulattiere, al margine dei torrenti spumeggianti... Chiesette alpine, piene

di malia, inondate dalla luce della montagna, quella luce che dà colori più smaglianti ai piccoli fiori, che rende il cielo più scintillante... Chiesette alpine che sorridono ad idilli benedetti, che si aprono per le povere bare, che adunano i bimbi dagli zoccolotti nuovi e le donne dagli scialletti sgriglianti... Chiesette alpine che parlano il linguaggio della speranza nelle ingenuie icone che adornano le pareti scolorite... Chiesette alpine che parlano al cuore e che rimangono in cuore con tanta nostalgia e che non si dimenticano mai...».

Questi tratti ci dicono la delicatezza di sentimento nascosta nel cuore di questo prete così rumoroso che, a prima vista, avresti detto superficiale! Di qui spiegati la comprensione e l'affetto che il popolo nutrì per il novello «Vice»; comprensione ed affetto da parte dei giovani e anche da parte dei vecchi perché in fondo al cuore del vecchio sonnecchia sempre il bimbo ed è viva la nostalgia della giovinezza.

Quindi il tratto aperto e disinvolto tocca il cuore dei vecchi, li apre alla confidenza, li conquista e li porta, se lontani, all'incontro con Dio.

«Mi ricordo, narra un chierico pontese, ora sacerdote, di averlo accompagnato in un caldo pomeriggio di agosto da un vecchio ammalato su nella più alta frazione. A vederlo arrivare, quell'ammalato, che da diversi anni non aveva più frequentato la chiesa rimase un po' male, ma quel modo di porgere così gaio ha vinto ogni ripugnanza per il «pretume» - come egli si esprimeva - e nel salutarlo gli diceva: torni, venga ancora a trovarmi, non avrei mai pensato che anche tra i preti vi fossero dei giovani così in gamba. Il Vice tornò e il vecchio fece per bene le sue divozioni».

22 febbraio 1940

Quel gelido pomeriggio invernale Don Comoglio non era tutto lui; sentiva capogiri e stanchezza. Al mattino aveva pregato un catechista di terminare la sua lezione. Ciò nonostante vuole accompagnare il Pievano nella visita al vecchio parroco di Azeglio, pontese di nascita, gravemente infermo. Sarà anzi lui a preparare la sorpresa della macchina e dell'autista, così con un atto di cortesia vi sarà la gioia di un bel viaggetto e il malessere scomparirà. Alla comitiva s'aggiunge il parroco di Castellamonte, nativo di Azeglio.

Il viaggio di andata si svolge regolarmente.

Nel ritorno, in una breve sosta ad Ivrea, incontro col nuovo Vescovo Mons. Rostagno che, con la prima benedizione, non manca di raccomandare a Don Comoglio, che si era fatto vedere autista, prudenza e moderazione. Infatti vuole proprio lui sedere al volante nell'ultimo tratto.

«Dovremo forse recitare l'atto di dolore?» domanda il Pievano tra lo scherzoso e il serio, quasi presentando la catastrofe.

Curve, salite, poi il bel rettilineo prima di Castellamonte. La macchina fila veloce come portata dal vento; Don Comoglio è raggiante! In quel momento l'ala

della sventura gli sfiora sinistramente il volto col malessere del mattino; perde il controllo del volante.

Pochi istanti! La macchina ondeggia, sbanda; un cozzo violento contro un paracarro indi un pauroso salto dall'alta scarpata. Nel tremendo urto, Don Comoglio, che si era istintivamente aggrappato alla maniglia della porta, viene sbalzato fuori contro un paracarro...

La tragedia era compiuta!

Quando i due parroci e l'autista escono dalle ferraglie contorte della macchina, con appena lievi contusioni ed escoriazioni, trovano Don Comoglio sul ciglio della strada in una pozza di sangue, rantolante...

Mezz'ora dopo il poveretto è già all'Ospedale di Castellamonte. La commozione cerebrale rende il caso estremamente grave e non si pensa neppure ad un esame accurato della colonna vertebrale che deve essere lesionata dal momento che la zona del bacino e gli arti inferiori sono paralizzati.

Il decesso è inevitabile, anzi ritenuto imminente. Nessun lucido intervallo, nessun assenso al Sacerdote che l'assolve, nessun segno alla sorella che lo chiama con voce strozzata dal pianto.

Un rantolo e qualche contrazione di muscoli...

Il tramonto del 22 febbraio porterà con sé le luci di una giovinezza infranta!

Ma no! Quel tramonto ha ancora un'aurora e sembra accendere una fiammella di speranza. Il malato dimostra capire e quando il Vescovo, prontamente accorso, lo assolve e lo benedice, risponde con cenni del capo e si segna con gesto convulso.

Il miglioramento non è costante però; è una alternativa che tiene sospesi e i sanitari non si peritano in un intervento alla colonna vertebrale effettivamente lesionata. Le apprensioni non sono infondate: anche se la commozione cerebrale svanisce, intervengono complicazioni di vario genere che danno una prognosi sicuramente letale: è stimato conveniente il trasporto alla nativa Verolengo.

Quale stretta al cuore in quel ritorno!

«Io voglio celebrare degnamente la mia Messa di passione» - aveva detto alcuni mesi prima in quella casa - «e non domando che lavorare e soffrire per le anime». Aveva lavorato molto, ora comincia a soffrire.

La sua messa di passione è all'immolazione e la vittima diventa sempre più accetta.

Speranze deluse

Riferisce il medico di Verolengo, Dottor Borasio: «Lo vidi appena giunto. Quanto era cambiato! Solamente l'occhio conservava la vivacità dei tempi migliori. Era l'ombra di Don Comoglio! In piena lucidità di mente volle sapere da me se c'era ancora speranza di guarigione ed avutane una risposta poco rassicurante si

preparò al grande trapasso con animo sereno, ricevendo ogni mattina in forma solenne la Comunione dando spettacolo così edificante che commuoveva quanti erano presenti.

La forma solenne fu voluta da Lui, perché intendeva parlare all'anima dei partecipanti, affinché capissero che chi si comunicava era un sacerdote che soffriva indicibilmente per lo strazio della carne martoriata e per la sventura che si era abbattuta su di lui, obbligandolo ad astenersi dal compiere la sua divina missione; vedessero con quanta rassegnazione e fede sopportasse il male e si assoggettasse alla dura prova cui Dio l'aveva voluto sottoporre.

Tutte le previsioni crollarono, i verdetti della scienza risultarono falsi; Don Comoglio, dopo pochi giorni, si riprese. Un nuovo soffio di vita sembrava fosse penetrato nel suo organismo e tutti i sintomi lasciarono sperare in una lenta ma progressiva guarigione.

I medici che l'avevano curato all'ospedale di Castellamonte non esitarono ad ammettere come inspiegabile la sua ripresa, la quale presentava in sé qualcosa del miracoloso.

E la convinzione si fece strada a poco a poco in tutti noi che lo circondavamo e ci fece nascere la persuasione che Don Comoglio avrebbe potuto riprendersi in modo da poter esplicare in parte la sua vita di sacerdote.

I chirurghi chiamati a consulto confermarono e convalidarono la nostra convinzione e ritennero necessario un intervento come unico e sicuro mezzo per potenziare la ripresa e così ridare movimento agli arti del povero sacerdote.

L'operazione venne eseguita all'ospedale Mauriziano di Torino dal valente Prof. Massa, che mi volle vicino durante tutto il lungo, delicato e difficile intervento. Al tavolo operatorio molte speranze di una vera ripresa verso la guarigione caddero, perché non si poté stabilire con esattezza come si era prodotta la lesione sul midollo spinale. Infatti dopo l'intervento si verificò un peggioramento della paralisi degli arti.

Chi ravvisa ancora il piccolo demonietto, il giovane scanzonato, il chierico sognatore, il pretino vivacissimo, il malato sfiduciato in Don Comoglio? Il Signore l'ha «toccato»! Siamo però appena al principio della via dolorosa, la luce si fa sempre più viva e il «Fiat» diventa sempre più generoso. «In queste ultime sere, annota nel suo taccuino, mi veniva voglia di piangere... poi ho sorriso pensando che è anche una grazia saper soffrire e un apostolato il soffrire bene... sia fatta la volontà di Dio anche nella mia croce».

Il parroco degli ammalati

Dopo che è entrato a far parte della «Famiglia degli ammalati», dopo il pellegrinaggio a Loreto, dopo che egli celebra quotidianamente in quella forma così sacrificale, il nostro malatino non è più l'«abbandonato». La sua cameretta vede

ogni mattina anime fedeli che con lui pregano; ogni domenica il numero è considerevole; personalità e nobili che si confondono cogli operai. Come già durante le degenze negli ospedali così ora Don Comoglio è mèta di continui pellegrinaggi. Fratel Prospero delle Scuole Cristiane li ricorda con delicate parole: «Rivedo il pellegrinaggio incessante di tutto il mondo di cuori: sacerdoti, suore, principesse, duchesse, generali, studenti, operai, figli del popolo... quanta gente e quanti cuori! Ma c'era una calamita là dentro! Eh! sì, c'era un bel cuore e un'anima bella, scelta da Gesù per farne un apostolo della sofferenza; c'era qualche cosa là dentro che attirava: un profumo di cose sante, una sofferenza fisica e morale santificata...».

Quali commozioni quando Don Comoglio celebra, quali fremiti quando il lettino-altare diventa pulpito! e poche parole dette col cuore e col sorriso sul labbro sono la predica più eloquente e non pochi, che erano andati anche solo per curiosità, ritrovarono la via della chiesa e impararono a non maledire più la vita. Quante mamme, quanti papà diventarono più rassegnati, anche se le case erano diroccate e la guerra aveva seminato fame, miseria, rovine!...

Chi non può avvicinarlo gli scrive ed ogni giorno la posta s'ammucchia sul tavolino. Sono anime desiderose di consiglio e di conforto, anime che hanno fiducia in lui perché le sue non sono soltanto parole.

Alcune buone persone gli hanno fatto dono di una macchina da scrivere, è lieto, ne approfitta per moltiplicare il lavoro e far giungere a molti la parola di conforto.

Dalla cameretta spazia il mondo, lo abbraccia in un anelito di operosità, vorrebbe purificarlo col suo dolore e portarlo a Dio!

La Madonna non gli ha concesso il miracolo, ma la sua anima è irrobustita ed è matura per un prezioso apostolato di dolore e di opere.

Non mi dilungherò nel segnalare le molteplici attività: collaborava con l'ufficio annuario comunale per riconoscenza alle premure che gli si mostravano in tempi così difficili (in poco tempo ha compilato più di diecimila carte annonarie); ascoltava quotidianamente alla radio i lunghi elenchi dei prigionieri per comunicarli alle famiglie con lettere piene di conforto; faceva largo uso del telefono, che buone persone gli avevano procurato, per svolgere un apostolato di più largo raggio. Quante chiamate, quante parole di luce, di conforto e di vita! I centralini conoscevano Don Comoglio, gli davano la precedenza e gli orari diventavano elastici...

Oltre i sermoncini durante la Messa dava continue udienze. Molti venivano anche di lontano, volevano sapere, sentire, soprattutto essere consolati, la sua parola, il suo sorriso tutti veramente consolava. Nessuno si avvicinava a lui senza che ritornasse rassegnato, più fiducioso, più buono.

Simile lavoro, che stanca un sano, consumava il povero corpo dolorante, ma non fiaccava la volontà. Voleva essere lampada che si consuma, l'apostolo che si sacrifica anche se il miracolo è sempre atteso; perciò dava di mano alla penna e vergava quelle lettere in cui, attraverso alla nitidezza dei caratteri, alla signorilità della forma e la profondità dei concetti leggi tutta la sua anima bella e cristallina. Che florilegio! Ne abbiamo avuto un saggio nelle pagine precedenti ed avremo

agio di ulteriori bellissime citazioni. Ma che dire della sue produzioni letterarie? Aveva la stoffa di eccellente scrittore e di buon giornalista. Lo prova la collaborazione a diversi bollettini e quasi un centinaio di articoli su settimanali e quotidiani. Li leggi d'un fiato, tanto lo stile è scorrevole, piacevole e ricco d'una recondita musicalità che incanta. Noti l'acuto spirito di osservazione, le fini descrizioni, il garbato umorismo e soprattutto un grande cuore che sa leggere le debolezze umane e benignamente compatirle.

Articoli che sono sprazzi di luce piena di amore, scendono nel cuore, infondono fiducia nell'umanità e fanno ancora benedire la vita.

Gli argomenti sono disparatissimi, di preferenza ricavati dalle contingenze belliche, dalla campagna, dai monti e soprattutto dalla vita militare. Sono gli ambienti in cui era vissuto, oppure sognava di vivere per il suo apostolato.

Impossibile una citazione anche succinta; non saranno però discari alcuni fuggevoli accenni:

Folclore alpino: Le Baite. — Sono disseminate su ogni pianoro e si aggrappano alle rocce, tozze, puntellate, coi tetti a lastroni di pietra, le umili abitazioni estive degli uomini dell'alpe...

La baita per il montanaro è tutta la sua vita e il suo mondo; in essa vive il gregge e la sua famiglia... Mentre nei circostanti declivi, sui fianchi delle cime giganti, sonagliano le mandre pascolanti, nelle baite si lavora il latte denso e profumato che si trasformerà, prima in pani di burro ed in forme di cacio, poi in denaro sonante.

Baite che dicono la vita dura e faticosa, che sono pene e gioie di famiglie, che ripetono l'umile storia di un popolo fedele e coraggioso... baite che radunano la poesia rude dell'alpe nei belati degli armenti, che accolgono la fede di un popolo buono nelle semplici preghiere recitate dinnanzi ai rustici quadretti e alle sacre immagini scolorite dal tempo. Baite, piccole soste nelle salite ai monti, che nella loro asprezza sanno insegnare, a chi le comprende, gioie più pure e più belle...».

L'alpino canta. — La marcia durava da ore e sulla mulattiera pietrosa battevano incessanti gli zoccoli dei muli e gli scarponi ferrati degli alpini.

Lontano, fra gli anfratti delle rocce brulle e rossigne, si rimandava l'eco del cannone... Ad un tratto la mulattiera si apriva ad un breve pianoro... Il comandante consultò la carta e ordinò la fermata.

Nell'imbrunire il vento d'autunno soffiava a folate impetuose e portava odor di neve e di ghiaccio. Furono sfardellati gli zaini, rizzati i paletti, stese le tende e si piazzarono due mitragliatrici sulla stradicciola che serpeggiava al fondo valle. Vi era il tempo di aprire una scatoletta di carne, trangugiare un boccone, e bere un sorso dalla borraccia, prima di stendersi a riposare.

Ad un tratto da una tenda si levò l'intonazione di un canto... dapprima fu una voce, poi un'altra ed infine tutto un coro.

Sempre così gli alpini, in guerra e in pace. E sono le vecchie canzoni che le penne nere non dimenticano mai... Canta l'alpino, non perché s'usa cantare, non

perché tutti cantano, ma così, perché aria e parole vengono spontanee alle labbra, perché deve aprire il cuore, perché è spinto a confidare alla «sua» montagna il tumulto dei suoi sentimenti, le ricordanze, le nostalgie, le sue pene, le sue gioie...

Canta l'alpino e su in alto, vicino a Dio, mentre effonde anima e cuore per la sua terra profondamente amata, si sente più buono...».

S'avvicina l'anniversario dell'incidente e un'ondata di malinconia offusca il suo spirito: «Vado incontro all'anniversario della mia immobilità, ma con animo tranquillo e sorretto dalla fede e dalla speranza... a dire però che lo spirito sia sempre eguale direi una bugia; e passano le folate di malinconia, di solitudine, di sconforto, ma sono sempre brevi... Dopo domani sarà il mio quinto anno incominciato di sofferenza... triste anniversario e, mentre in cuore si agitano ricordi e rimpianti, penso a tutte le care persone che si sono avvicinate al mio lettino per darmi carità e conforto».

Come il Cottolengo ha anche lui la gioia dei canarini che gorgheggiano e lodano Iddio.

È stato un dono di un'anima gentile e Don Comoglio è stato tanto commosso! Ha applicato alla gabbietta una iscrizione laudativa e il canto degli uccellini si confonde con la sua preghiera: «Difficilmente celebro la Messa senza sentire un continuo gorgheggio... lodano pur essi il Signore buono come cerca di lodarlo questo povero malato».

Altra gioia vivissima è la visita frequente dei giovani pontesi, i suoi giovani, che non l'hanno dimenticato e non lo dimenticano mai; è un pio pellegrinaggio il loro e sono messaggeri di consolazioni divine: «Continuo ad avere visitatori pontesi, i miei giovani d'un tempo che vengono vicino al mio lettino come bambini a donare quell'affetto che consola... cari giovani!...».

Ero semplicemente felice

Dopo tanti anni di immobilità e di reclusione la sua cameretta si apre; il parroco gli ha preparato una bella sorpresa: nella solennità della Pentecoste sarà lui il celebrante; la «Giornata della sofferenza» avrà così una degna celebrazione.

Il solo annunzio lo riempie di gioia: «La domenica della Pentecoste sarò portato in chiesa a celebrare la messa solenne; sono tanto, tanto contento e in quel giorno ricorderò tutti i fratelli sofferenti».

Non descriverò la funzione. I fedeli di Verolengo avevano già assistito qualche volta alla Messa di Don Comoglio, ma con quella solennità e in chiesa mai! Si rinnovò il ricordo di alcuni anni innanzi, quando vi fu accompagnato novello levita.

Ora è portato come una vittima, come un trionfatore!

«Sono ancora tutto commosso, narra egli, per la funzione di domenica scorsa: fu l'emozione della mia prima Messa! E fu tanta la gioia per la dimostazione

datami. Sono stato portato e mi accompagnò Don Casa. In chiesa tutti i sacerdoti mi furono accanto e tutto era gremito. Ho cantato la Messa solenne, ho anche pianto per le parole che disse il mio parroco Don Bretto rievocando la mia giovinezza piena di vivacità e di vita. L'aria del paese mi fece anche bene e domenica ero semplicemente felice!».

E che dire del trionfo di Pont? Sì, i pontesi vollero rivedere il loro «Vice», lo vollero per alcuni giorni, per dimostrargli quanto posto tenesse ancora nel loro cuore! Don Comoglio andò giubilante, restituiva le molte visite ricevute. L'incontro è stato dei più affettuosi... il Pievano, i giovani, i piccoli diventati grandetti, il buon popolo; commossi tutti, volti giulivi e nello stesso tempo lagrimosi... tutti a gara nello stringersi attorno al lettino e tutti pervasi da un sacro rispetto... Era il loro «Vice», ma trasfigurato dal dolore.

Quel giovane Sacerdote, vivace e cordiale, che entrava nella confidenza di tutti ora, suo malgrado, incuteva rispetto. Gli occhi lampeggianti e il largo sorriso stabilivano la confidenza e i cuori si effondevano.

Mai messa fu così solenne e tanto eloquente il linguaggio della fede! Visite, colloqui, ricordi! Tutti riceveva il nostro malatino, tutti rivedeva volentieri, a tutti desiderava dire una buona parola, distribuire un sorriso. Si sentiva ancora Vice-parroco e continuava la sua missione...

Ai giovani riservò la parte migliore e nonostante la stanchezza volle essere presente alle manifestazioni del loro scintillante entusiasmo. Gli prepararono un'academia di cui essi erano autori, registi, interpreti. Sull'aria delle canzoni in voga cantavano la loro gioia, rievocarono i più bei ricordi:»

«Oggi a Pont non si parla che di visita illustre - Il nostro Vice è tornato fra noi - Perciò c'è festa nel cuor. - O caro Don Comoglio, - guarda intorno, che vedi? - Son tutti i tuoi ragazzi - qualcuno ha già gli eredi - Ci son quelli - allor marmocchi - che tu prendevi sopra i ginocchi... - Or ti cantano liete canzoni, per dirti la gioia che invade il loro cuor. Al tuo lettino bianco, abbiam, posto ogni cuore, per Te è il nostro amore, o caro vice nostro».

Lo vollero portare a S. Maria a ricevere la carezza della Madonna, a pregare con lui e ricordare le radiose giornate dei convegni aspiranti.

Furono proprio le peregrinazioni estive che infersero un grave colpo al suo fisico e affrettarono la fine.

Tutti i malanni parvero unirsi e vibrare colpi crudelissimi: calcoli renali, spasmi intestinali, nausea, insonnia, piaghe di decubito... quel corpo dolorante, ridotto ormai a misera cosa, era il corpo di un flagellato... Le medicazioni, che dovevano essere frequenti, gli davano dolori terribili:

«Da alcune settimane non sto per nulla bene... sono nauseato di tutto, di notte non riposo, i vari disturbi mi tormentano, sono molto dimagrito... ma sia fatta la volontà di Dio».

Il Natale del 1945 segnò veramente il principio della fine. I dolori non gli lasciarono più un momento di tregua: spasimi, vomiti, dolori alla vescica, emorragie,

forse forse un rene aveva cessato di funzionare, insonnia continua. Quel corpo già soddisfatto fu ridotto ad un'ombra.

«C'è una gioia nella tristezza - scrisse ancora, - c'è un gaudio nel pianto... Se Gesù non fosse l'amore che purifica e salva dove si potrebbe sperare risurrezione? Cristo è mediatore e guida, Cristo è viatico lungo il cammino, finché arriviamo al Padre... Signore, colpisci, martella, son pietra...» poi la penna gli cadde di mano, il telefono ammutolì.

Ai primi di gennaio non potè più celebrare; non più visite, salvo gli intimi, salvo i sacerdoti.

Il parroco Don Bretto non lo abbandonò più.

Fu una costernazione generale nella «famiglia degli ammalati», tra gli amici e le innumeri anime che avevano ricevuto consiglio e conforto.

Si fece una crociata di preghiere per strappare il miracolo.

Verso la metà un miglioramento fece rinascere qualche speranza... poi sfinimento completo e totale incapacità, anche del più piccolo movimento... il cuore cedeva. Con sforzo sovrumano celebrò ancora il 25 gennaio...

Compresa che il Signore era ormai vicino; sistemò con perfetta serenità tutto quello che doveva avvenire dopo la sua morte, ripeté la confessione generale di tutta la vita...

Lagonia fu lenta e prolungata dalle iniezioni...

«Mamma Soldati» vuol tentare una trasfusione del sangue...

Siamo al mattino del 1° febbraio, primo venerdì del mese. Fa devotamente la Comunione in onore del S. Cuore...

Qualche tempo prima aveva scritto: «È grande gioia pensare che il Cuore di un Uomo-Dio ci ama così tanto; Egli ha provato la nostra vita, le nostre infermità, le nostre debolezze, perciò ci sostiene e ci guida sempre». Subito dopo la Comunione riceve con devozione l'Olio santo e la benedizione papale.

In quel momento arriva da Torino «Mamma Soldati» con un medico e un donatore di sangue... Don Comoglio sorride; due lagrime velarono quegli occhi ancora scintillanti... Mentre si fanno i preparativi per la trasfusione dice sommessamente alla sorella: «Me ne vado... Gesù mio misericordia...», bacia il crocifisso che «Mamma Soldati» gli porge e... spira...

La vittima è consumata nel più puro olocausto!

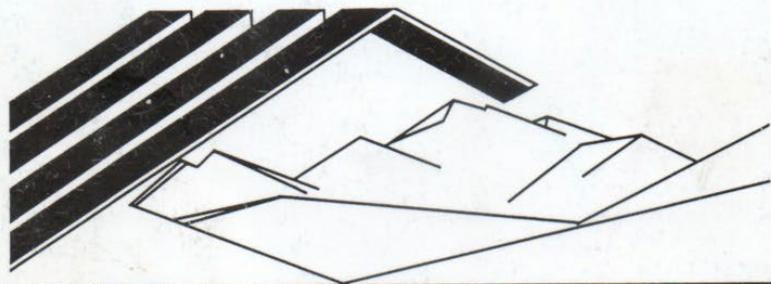


1945... Poco prima della scomparsa



La chiesetta

ij CANTEIR



ASSOCIAZIONE PER LA PROMOZIONE DEI VALORI
ETNICO - AMBIENTALI DELLE VALLI ORCO E SOANA